This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

MIII.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROB[illegible].

COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIÙ ILLUSTRI

POETI D' ITALIA

SCELTI

DA T. J. MATHIAS (Inglese)

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE, E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARJ DI LONDRA, PASTORE ARCADE IN ROMA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA IN FIRENZE, E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' PONTANIANA DI NAPOLI ec. ec.

NUOVA EDIZIONE

tomo terzo

NAPOLI 1819

Presso Agnello Nobile libraio-stampatore
Strada Toledo n. 186.

JOHANNES MILTONUS

(*Anglus*)

BENEDETTO BUOMMATTEI

(*Florentino*).

„ Qui in civitate mores hominum sapienter nôrit formare, domique et belli praeclaris institutis regere, illum ego prae caeteris omni honore apprimé dignum esse existimem: proximum huic tamen qui loquendi scribendique rationem et normam *probo gentis saeculo receptam praeceptis exemplisque sancire*, et veluti quodam vallo circum-munire, adnititur. Utriusque enim horum utilitatem conferre si libet, justum utrique et sanctum civium convictum alter ille solus efficere potest; *hic vero solus liberalem et splendidum et luculentum*, quod proximé in votis est. Ille in hostem fines invadentem ardorem, credo, excelsum et intrepida consilia suppeditat; hic barbariem animos hóminum laté incursantem, faedam et intestinam ingeniorum perduellem, *doctâ aurium censurâ auctorumque bonorum expeditâ manu* explodendam sibi et debellandam suscipit. Neque enim qui sermo, purusne an corruptus, quaeque loquendi proprietas quotidiana populo sit, parvi interesse arbitrandum est, quae res Athenis non semel saluti fuit. Collabente enim in vitium atque errorem loquendi usu, occasum ejus urbis remque publicam humilem et obscuram subsequi crediderim: contra, nullum unquam audivimus imperium, nullam civitatem non mediocriter saltem floruisse, *quamdiu linguae sua gratia suusque cultus constitit*.

In sermonis vestri consultis quibusdam profecto id animi videtur fuisse, *suis tantum* ut satisfacerent, *de nobis* (*exteris*) *nihil soliciti*: quanquam illi, meo quidem judicio, et famae suae et Italici sermonis gloriae haud paullo certiùs consuluissent, si praecepta et exempla *ita* tradidissent, *ac si omnium mortalium referret Italicae linguae scientiam appetere* ,,.

Florentiae Sept. 10. 1638.

ALLA CULTISSIMA DAMA

DELLE BELLE ARTI E DELLE LETTERE VAGHISSIMA

BARBARINA WILMOT

(INGLESE)

CANZONE (a).

Giacchè da breve speme a' lunghi lutti
L' afflitta Italia e 'l desolato Impero
Si desta, e piange da fatal guerriero
Suoi campi guasti e eserciti distrutti;
E stende la radice ognor *lo Giglio* (b)
Con sì mortal periglio;
E co' cipressi ai crin (non più co' mirti)
Or scompigliati ed irti,
Mostra il Sebeto (c) all' onda in fuga volta
La Sirena sepolta;
Cortese ai cigni suoi, temprando il duolo,
Offre il Tamigi e l'aura, e l' ombra, e il suolo.

(a) Ho giudicato a proposito di stampare questa Canzone, o dedica, che si trova in fronte del volumetto di *Vincenzo Gravina* intitolato: *La Ragion Poeca tra' Greci Latini ed* Italiani, stampato in Londra per cura del signor T. J. Mathias. *L'Editore*.

(b) Di Francia, nell' anno 1806.

(c) Fiume presso Napoli.

Oh tu, fra' culti ingegni eletta sola
Da Febo, per le piagge *nostre* altera
Di Petrarca (*a*) ministra e lusinghiera,
U' per le vie d' amor cantando vola;
Oh di pennel maestra e d' alto stile,
Or soave or sottile,
M' inchino a te: la Musa tua s' avanza
Con signoril baldanza,
Or che possente per l' eterea strada
Ogni nebbia dirada,
E fra lauri più verdi ed immortali
Spiega purpurea, in riva all' Arno, l' ali.

Della tua lira al suon dal ciel rapito
Scende il Tosco (*b*) maggior, che non altronde
Del Tamigi sentir' le lucid' onde
Sue proprie note, e 'l lor più vago invito;
Teco torna a veder di passo in passo
La valle, il fonte, e 'l sasso;
E si rinverde l' erba, e 'l noto colle
Di novo pianto è molle;

(a) Allude alle *Traduzioni* della signora Wilmot di due *Canzoni* del Petrarca, (stampate *privatamente*) in versi lirici Inglesi d' inarrivabil grazia, dolcezza, e sublimità, e di metro corrispondente all' originale; e veramente si può dire, nelle parole del Petrarca,

„ Le lode *mai non d' altra*, e proprie sue. "
Sonetto 367.

(b) Petrarca.

D' ogni antico pensier tutto fa fede;
E dall' alta sua sede
Gridar si sente con dovuto orgoglio
Altra che BARBARINA omai non voglio.

Felice Donna! a cui con rari pregi
Coglier l' amato alloro tanto piacque
Presso Valchiusa e sue santissim' acque;
Che sprezzi i vani e menzognieri fregj,
Or che le corde vai toccando, sempre
In dolci e forti tempre,
Non paventar: ride del volgo i scherni
L' angel de' vanni eterni
Di rugiada del ciel sparsi e nudriti:
Febo con alti inviti,
Per strada non battuta e pellegrina,
Più d' una palma a te largo destina.

Non fa per te di star ignota e schiva,
Ma per l' Aonie cime al gran vïaggio
De' tuoi carmi vibrar più forte il raggio;
Siccome Grecia, allor che più fioriva,
Spesso di nobil donne il bel lavoro
Mirò su cetre d' oro.
Per correr maggior acqua amiche vele
Da nocchiero fedele
Opico (*a*) t' offre: egli è, sai bene, il nume
D' ogni più puro fiume,

(a) Nome Arcadico del Gravina.

E pel mar del saper con chiari gridi
Lieto ti scorge ai più riposti lidi.

Ti mostra i Greci e'l lor parlare ornato,
Forte, gentile, spiritoso, e grave,
Da tromba, avena, o cetra più soave,
Che 'l Romano sentì pensoso e grato.
Vedi chi (*a*) spinse, balenando all' etra,
Da Tebana faretra
I suoi strali sonanti all' alme elette;
E quei (*b*) che in leggiadrette
Rime, scherzando tra mirteti e rose,
Alle Ninfe vezzose
Sciolse bocca ridente in suon benigno
Di Cipro ebbrifestoso allegro Cigno.

Ve' chi (*c*) lume dal ciel portò su scena
Primiero, del coturno il Prometèo!
Ve' chi 'n (*d*) Tebe e Colon tanto potèo
Aprendo larga e maestosa vena,
D' Atene lo splendor divino e grande!
E ve' (*e*) chi di ghirlande
Cinto, con grazie allettatrici al fianco,
Saggio, soave, e franco,
Pianse pietoso d' Argo e di Micene
L' abbandonata spene, (*f*)

(a) Pindaro. (b) Anacreonte.
(c) Eschilo. (d) Sofocle.
(e) Euripide. (f) Ifigenia.

A' cui fausti (*a*) natai rise Nettuno
Di stragi Perse rossegg iante e bruno!

Senti sul Tebro poi l'amabil' aura
Del Cantor di (*b*) Venosa almo e possente,
Che tra valli Sabine dolcemente
Con molli fiati 'l gentil cor ristaura;
O pur che acqueti sdegni innamorati
Protervi sì, ma grati;
O con alteri e trïonfali modi
Più nobil canto snodi,
Allor che, d' armi travagliato, seco
Augusto al sacro speco
Depose, in grembo alle sorelle amiche,
Le superbe di Roma alte fatiche.

Ve', s' avanza dal ciel lo stuol divino,
Che per nova di Pindo alpestre balza
L'insegna luminosa all' Arno innalza
Impressa del valor Greco e Latino!
Ve' chi 'n (*c*) superni giri, o per sue bolge,
Da sovrano si volge;
Il bel (*d*) Toscan; l' Omero (*e*) Ferrarese;
E Torquato; e 'l (*f*) Pavese,
Di Tebani color raggioso il manto,

(a) Euripide nacque il giorno della battaglia di Salamina.

(b) Orazio. (c) Dante. (d) Petrarca.
(e) Ariosto. (f) Guidi.

Or del *Tamigi* il vanto,
E, se pur lice ai miei stranieri inchiostri,
Convien che ognor *tra noi* maggior si mostri.

Deh mira d' Eloquenza il frutto e 'l fiore,
E i rivi d' armonìa vaghi e beanti
Che, larghi dal natìo lor fonte erranti,
Dànno scorrendo ai versi e vita e odore!
Febo dal caos tolse e in luce pose
De' gran regni le cose,
E le piaghe sanò del mondo afflitto
Or da Marte trafitto;
Tinte d' ambrosia pel fragor dell' armi
Volar' parole e carmi,
E dall' almo poter vinti o placati
Piegàrsi poi la Morte, il Tempo, e i Fati.

Canzon, negli orti regi (*a*) va sicura,
U' dell' arti Febee maestra e duce
L' alta Donna riluce;
E dimanda cortese,
Se forma ancor più belle e grandi imprese,
O, sdegnosetta pur ch' altri la segua,
Si cela *fra i laureti*, e si dilegua.

T. J. Mathias.

Londra
Maggio, 1816.

(a) Del Palazzo di *Hampton Court*.

COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIÙ ILLUSTRI

POETI D'ITALIA

D' ALTA FACONDIA INESSICABIL VENE!

LA SCUOLA GRECA ED ANACREONTICA

LORENZO DE MEDICI.

A suoi tempi l' Atene dell' Italia ebbe un buon numero di poeti, fra cui forse si deve assegnare il primo luogo al gran Lorenzo de' Medici. Questo uomo incomparabile, che senza scettro e corona governava da sovrano la Toscana, e teneva in mano la bilancia dell' Italia, quest' uomo, che, occupandosi delle scienze egualmente che della politica, coltivava la filosofia, studiava i migliori autori di Roma e della Grecia, presedieva alle accademie, formava gabinetti e biblioteche, era in corrispondenza con tutti i letterati e gli traeva a Firenze con pensioni e doni, quest' uomo non solamente coltivò la poesia Italiana, ma fu uno de' primi, che, togliendosi dalla commune ed alzandosi dal suolo, seguirono le tracce del Petrarca e di Dante. Angelo Poliziano (quel dotto universale, quel ministro leggiadro delle Grazie e delle Muse Italiane e Latine) siccome negli altri studj, così in quello della poesia Italiana, fu il compagno prediletto di Lorenzo.

Lorenzo inventò quelli che si chiamano *Canti Carnascialeschi*, o Canzoni di Carnovale. In queste Canzoni (la cui edizione si fece a Firenze nel 1559 colla descrizione delle Mascherate, per le quali Lorenzo le compose) regna lo stile del bel linguaggio, e il brillante dello spirito col giro e colla espressione della poesia. Ma la più bella e magnifica edizione di tutte le sue opere è stata pubblicata in 4.° in Londra da' dottissimi Editori Nardini e Buonaiuti, pochi anni fa, indiritta, con dovuto onore, all' illustre suo Biografo Inglese Guglielmo Roscoe.

Itala Musa super, nostrae *nihil indiga laudis*,
Perpetuas aget excubias, *lacrymâque perenni*
Nutriet ambrosios in odoro cespite flores !

CANZONETTA

DI

LORENZO DE MEDICI.

LA GIOVENTÙ.

Quanto è bella Giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.
Questi è Bacco ed Arïanna
Belli, e l' un dell' altro ardenti,
Perchè 'l tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti;
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.
Questi scaltri Satiretti
Delle Ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati;
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.
Queste Ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate;
Ad Amor non fan riparo

Se non genti rozze e ingrate;
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v'è certezza.
Questa soma, che vien dreto
Sopra l'asino, è Sileno;
Così vecchio è ebbro e lieto,
E di carne e d'anni pieno;
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v'è certezza.
Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa:
Ma che giova aver tesoro
Se mai l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v'è certezza.
Ciascun apra ben li orecchi;
Di doman nessun si paschi:
Oggi sian giovani e vecchi
Lieti ognun, femine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non v'è certezza.

Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore:
Ciascun suoni, balli, canti,
Arda di dolcezza il core,
Non fatica, non dolore,
Quel che ha a esser convien fia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v'è certezza.

ANGIOLO POLIZIANO.

Canzonetta Ditirambica (a) delle Baccanti in onore di Bacco.

CORO NELL' ORFEO.

Ognun segua, Bacco, te;
Bacco, Bacco, evoè!
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna quì:
Voi imbottate come pevere,
Io vo' bever ancor mi;
Gli è del vino ancor per te:
Lascia bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.

(a) Il primo componimento che mai sia fatto in questo genere nella lingua Italiana.

Io ho voto già il mio corno:
Dammi un po' il bottaccio in qua;
Questo monte gira intorno,
E 'l cervello a spasso va;
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me:
Ognun segua, Bacco, te.

Io mi moro già di sonno:
Son io ebrio, o sì, o no?
Star più ritti i piè non ponno;
Voi siet' ebri, ch' io lo so:
Ognun facci com' io fo:
Ognun succi come me.
Ognun segua, Bacco, te.

Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù:
Poi con suoni farem fiacco;
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi, evoè,
Ognun segua, Bacco, te,
Bacco, Bacco, evoè

CANZONETTA PASTORALE.

Udite, Selve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vuole.
La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
E 'l suon di nostra fistula non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e duole.
Udite, Selve, mie dolci parole.
Ben si cura l'armento del pastore,
La Ninfa non si cura dello amante;
La bella Ninfa che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi di diamante,
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir suole.
Udite, Selve, mie dolci parole.
Digli, sampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella;
E digli come 'l tempo ne distrugge,
Nè l' età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,
Chè sempre mai non son rose e viole.
Udite, Selve, mie dolci parole:
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia;
Dite quant' io per lei lacrime versi,
E lei pregate che crudel non sia,

Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, Selve, mie dolci parole,
Poichè la Ninfa mia udir non vuole.

SESTINA IRREGOLARE PASTORALE.

LE MONTANINE.

Vaghe le Montanine e Pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?

Vegniam dall'Alpe presso ad un boschetto;
Picciola capannella è il nostro sito;
Col padre e con la madre in picciol letto
Dove Natura ci ha sempre nodrito:
Torniam la sera dal prato fiorito,
Che abbiam pasciute nostre pecorelle.

Qual è il paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce?
Creature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce:
Nè oro nè argento in voi non luce
E mal vestite, e parete Angiolelle.

Ben si posson doler vostre bellezze,
Poi che fra valli e monti le mostrate;

Chè non è terra di sì grandi altezze
Che voi non foste degne ed onorate:
Ora mi dite, se vi contentate
Di star nell' Alpe così poverelle?

Più è contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria drieto alla pastura,
Più che non fate ciascuno di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura:
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non bei fiori, e facciam ghirlandelle.

CANZONETTE ANACREONTICHE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

Γλαυκων Χαριτων Θαλος,
Καλλικομων μελεδημα Μοισάν!
Σε μεν Κυπρις, ἁ τ'
Αγανοβλεφαρος Πειθω
Ροδεοισιν εν ανθεσι θρεψαν.

Ibyci Fragm.
Ap. Athenæum *L.* 13 *pag.* 564 *Ed. Lugd.* 1657.

LA PRIMAVERA.

Già tornano le chiome agli arboscelli
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli
Che il gelo raffrenò;
Già tra l' aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L'alme rose
Che la bella Ciprigna insanguinò.
Sgombrasi il fosco vel de' tristi venti
Che l'aria ricoprì,
E di zeffiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì:
Dall' eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D' aspri monti
Giove, che il mondo iniquo sbigottì.
Giovine pastorello in verde prato
Fermo su' piè non sta,
Mena dolci parole arso infocato
A' rai d' alta beltà;
Pur sappiam, che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco
La dolcezza,
Chè vecchiezza
Il rio verno all' anno apporterà.

Così di tua beltate, amata Clori,
Ch' oggi fiorisce in te,
Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè:
Quella neve, quel bell' ostro
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah! che vola,
Ah! che l' odiose rughe ha già con sè.

DELLA GUANCIA.

Bella guancia, che disdori
Gli almi onori
Che sul viso ha l' alma Aurora;
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che sul cielo oggi s' onora.
Te vo' dir, guancia fiorita,
Colorita
Del più bel ch' ebbe Natura:
Te vo' dir, che non hai fiore,
Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, se mi dai segno
Di disdegno?

Mi ti mostri più vermiglia.
Per tal modo sei cortese
Nell' offese
D' una nobil maraviglia.
Nevi candide cosparte
Con bell' arte
Infra porpora sì bella,
Ben vorrei lodarvi appieno,
Ma vien meno
La virtù della favella.
Vostra gloria da' miei detti
Non s' aspetti;
Chi ciò brama in van desira:
Come no? se per dolcezza
Di bellezza
Divien muto chi vi mira?

Di quel mar la bella calma,
Miser' alma,
Che discior ti fe' da riva,
Tornerà (non ti diss' io?)
Mar sì rio,
Che indi uscir non saprai viva.
Ecco nembi oscuri e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme;
Rotte son antenne e sarte,

Vinta è l' arte
Dentro il mar che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che scampo dar potete
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel legno,
Che fidossi all' altrui fede;
Lo travolga, lo disperga,
Lo sommerga
L' empio mar, lo si deprede.
Per poc' aura di ciel puro
Fu sicuro
Di piegar le vele in porto;
Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a suo conforto.

LA VIOLETTA.

La Violetta,
Che in sull' erbetta
Apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?

Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spiri odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia,
Tra l' aure mattutine,
Pregio d' Aprile
Via più gentile;
Ma che diviene alfine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l'aurora
Lungi da noi sen vola:
Ecco languire,
Ecco perire
La misera Viòla.
Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba!
Deh! con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate,
Chè tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

SI SCHERMISCE DA AMORE COLLA LIRA.

Quando vuol sentir mia voce
Amor, l' arco in mano ei piglia,
E ne va sotto le ciglia
D' Amarillide feroce,
Ivi tacito m' aspetta,
E d' un guardo mi saetta.
Non sì tosto ei mi percote,
Che un altr' arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D' una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil erba,
Nè saper d' antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite disacerba;
Sol conforto allor si spera
Dalla Lira lusinghiera.

RISO DI BELLA DONNA.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite;

Dite, rose preziose,
Amorose,
Dite, ond' è, che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi ripente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in novi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam; ride la Terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il Mare.

Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il Mondo,
Ride il Ciel quando è giojoso,
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

INVITO A CANTAR D'AMORE.

Vagheggiando le bell'onde
Sulle sponde
D'Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull'auree penne
Se ne venne
L'almo augel di Citerea.
E mi disse: O tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia,
Ch'io già diedi a' tuoi pensieri?

Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
Sì dicea, ridendo, Amore;
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi;
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

Damigella
Tutta bella,
Versa versa quel bel vino;
Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo,
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.
Damigella
Tutta bella,
Di quel vin tu non mi sazj:

Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazj.
Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor' miei;
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl' incendj Etnei.
Nova fiamma
Più m' infiamma,
Arde il cor fuoco novello;
Se mia vita
Non si aita,
Ah! che io vengo un Mongibello.
Ma più fresca
Ognor cresca
Dentro me sì fatta arsura;
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.
Dionèo,
Tionèo,
Quando fu che fosser rei?
O Pinelli,
I più belli
Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
Sulla mensa,
Che ci fa sì lieta erbetta,

Damigella
Tutto bella,
Di quel vin, che più diletta.
Già famosa,
Gloriosa
Si dicea la vite in Scio;
Ma quel vanto
Non può tanto
Che s'appaghi il desir mio.
Odo ancora,
Che s' onora
La vendemmia di Falerno;
Ma per certo
Più gran merto
E' d' un pampino moderno.
Ogni noja
Vien, che muoja
Annegata quando io bevo;
Pur beato
Fa mio stato
La Vendemmia di Vesevo.
Or su movi
Donna, e piovi
La rugiada Semelèa;
Metti cura
Ch' ella pura,
Pura sia Tionèa.
Di mia Diva
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note;

Or per questo
Io m' appresto
A lasciar sei coppe vote.
Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto;
Maggiormente
Al presente
N' ho da dir, che rido, e canto.
Son ben degni,
Ch' io m' ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni
Ch' io m' ingegni
Quei bei risi a celebrarli.
Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira,
Che s' ammira
Per ciascun quando ella vola;
Che le piume
D' aureo lume,
E di porpora è vestita;
Che d' intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.
Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi:

Più si mira,
Più s' ammira
Sovra i liti Savonesi.
Via più sola
Quì sen vola
La bellezza, onde io tutto ardo;
Più di luce
Quì produce
L' Orïente del suo sguardo.
Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora:
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l' augel che sì s' onora.
O Fenice,
Beatrice
Del mio cor con tua beltate;
Ben porìa
L' alma mia
Dire ancor tua feritate.
Che se gira
Sguardo d' ira
La tua vista disdegnosa;
Non c' è fera
Così fiera
Per l' Arabia serpentosa.

FRANCESCO REDI

Nacque in Arezzo nel dì 8 febbrajo 1626. Era uno de' più distinti sapienti del secolo XVII, di raro ingegno, amico della natura e benemerito della vera e ben fondata filosofia. Uscendo egli dai giovanili studj per entrare libero e franco nel santuario delle Muse e delle scienze, trovò adulta ormai la *Romana* Accademia *de' Lincei*, instituita fin dall'anno 1603; ma ebbe il vanto invidiabile di contribuire allo stabilimento di quella famosissima detta *del Cimento*, fondata dal principe Leopoldo nel suo palazzo fino dal 1657. Si distinse nelle belle lettere al pari d' ogni letterato del suo secolo, e l'Accademia *della Crusca* gli deve la perfezione del grande Vocabolario da lei pubblicata nel 1691. L'Arcadia di Roma si gloriò d'averlo tra i suoi socj, e lo collocò nell'eletto numero di quelli che, colla giustezza e bellezza del loro stile, contribuirono a scacciare il cattivo gusto dal regno della poesia e della letteratura.

La sua propria gloria non era l' oggetto delle sue applicazioni continue e del suo studio indefesso, ma uno zelo puro ed animato d'esser utile ai suoi compatriotti e a tutto il genere umano. Noto all'Europa come filosofo nelle sue sperienze e ricerche felicissimo, medico riformatore, scrittore elegante in ogni materia scientifica, e poeta leggiadro e sublime. Il suo naturale era dolce amabile e paziente, sempre gajo e tranquillo, ed amato da tutti; pronto ad allargar la mano a favore dell' indigenza, il suo cuore inteneriva a' mali fisici e morali degli uomini, ed era sempre occupato nella ricerca de' mezzi di rimediare a quelli. Chiuse il Redi gli onorati ed utilissimi suoi giorni il primo del Marzo 1698 all' età di 72 anni, trovato morto improvvisa-

mente nel letto, passando quasi dal sonno all' eterno riposo.

Il principe Leopoldo e i gran-duchi della Toscana Ferdinando II e Cosimo III giudicarono il Redi degnissimo della loro stima particolare. E veramente *si legge* nelle memorie de' *passati secoli* che erano tempi ne' quali i grandi e potenti Principi e Signori di niuna cosa pregiavansi maggiormente che della protezione, ed anche dell' *amicizia*, de' dotti, de' veri filosofi, e de' sommi poeti; ma sfortunatamente *ne' tempi nostri*, tra i tumulti de' pubblici affari, *n' è cessato l' uso*. Ben scrisse, alcuni anni fa, un eloquente *Spagnuolo*, e gridò ad alta voce ai Signori, ai Grandi, ai Principi, ai Regi, ed agl' Imperadori d' Europa, che „ Nell' *antica Francia* si vede trasmettere al trono, come per retaggio, il favore verso le lettere e i letterati, dacchè l' immortal Colbert fece capire al proprio Sovrano, che non era minor gloria del nome Francese il soprastare le altre nazioni colle doti dell' ingegno che l' acquistar la preponderanza nei gabinetti „. Vorrei (e chi non vorrebbe?) che una tal voce si sentisse ancora sonar altamente, nella sua antica e consueta possanza, sulle sponde della Senna, dell' Ebro, del Tevere, dell' Arno, del Sebeto, e del Tamigi. Che giovano volumi ammonticchiati sopra volumi ne' palazzi e nelle case magnifiche, se da tanti reali, nobili, egregi, e ricchi Raccoglitori i letterati stessi sono o sprezzati o negletti?

E' cosa da desiderare che gli eruditi Inglesi, ed i forestieri di ogni nazione coltivata, sentissero che la lingua Italiana (forse propriamente detta *Toscana*) è più fissa e stabilita che alcuna altra d' Europa, senza cambiamento, con regole ed esempj di autorità signorile, come tra' Greci e Latini, di Omero e di Pindaro,

di Marone e di Orazio. E se pur gli eruditi Italiani, storici critici e poeti, e tutti i più distinti letterati s' armeranno contra ogni neologismo straniero affettato, o di stile o del pensare, la lingua Italiana sarà fissa, pura, e *classica* in ogni secolo, come le lingue antiche, Greca e Latina. Non si può alzare gli occhi nelle eccelse regioni poetiche senza risovvenirsi della gloria di Roma, di Firenze, di Ferrara, di Sorrento, di Savona, di Pavia, e della bella Partenope. I maggiori fabbri del materno parlare, tra' quali risplende il Redi, si sono sempre armati contra ogni stile affettato, contra espressioni puerili sempre figurate e mai naturali, locuzioni sregolate e barbare, frasi ampollose o troppo ricercate, e sofistiche minuzie; e quando una qualche tintura di malvagio gusto tentò d' introdurvisi nella poesia e nella letteratura, come nelle belle arti, venne ben tosto cancellata dalla attenzione e dalle fatiche de' sommi artefici. E in ogni secolo troveranno gli eruditi, come osserva un Critico assennato, " i più opportuni e efficaci mezzi per mantenere illibata, intatta, ed uniforme trai diversi popoli d'Italia la genuina purezza del materno parlare, e non mai si dimenticheranno, che forse non tanto dalla proprietà e nettezza delle voci dipende la purgatezza assoluta da un linguaggio quanto della loro costruzione e disposizione ordinata ,,. E anche ne' secoli più corrotti saranno sempre alcuni che, in prosa non men che in versi, conserveranno l'arte del pensare e dello scrivere quale da' sommi maestri l' hanno ricevuta, e specialmente, (come scrive il (*a*) Crescimbeni) ,, dai Principi della volgar Poesia, Dante e Petrarca, *senza la guida de' quali niuno stile poetico in lingua Italiana può giugnere alla perfezione.* "

(a) *V. le sue Memorie di Alessandro* Guidi.

E veramente quando si medita e si ragiona de' veri principj e del giusto valore della lingua, dello stile, delle lire vario-sonanti, dell' andamento ora maestoso ora musicale, e della scelta struttura di parole decorosamente collocate ed unite, che si trovano nel Dante e nel Petrarca, (*Padri de' cantanti in cetra!*) nel Boccaccio, nell'Ariosto, nel Tasso, nel Chiabrera, nel Filicaja, nel Guidi, e nel Metastasio, veramente, quando si rammenta di questi, io crederei, che gli eruditi Inglesi e i ben istrutti forestieri, in ogni secolo e in ogni paese, dove ancora suonerà la più sana e la più santa dottrina dell' Italico Elicona, sentiranno il Decreto letterario, senza appello, del Nume del proprio loro Parnaso:

His ego nec metas nec tempora pono;
Imperium sine fine dedi!

Nella sua età seppe il Redi unire le grazie e i vezzi della vera poesia alla sublimità delle scienze, e non isdegnò di raccogliere sul Parnaso degli allori intrecciati di pampani verdeggianti. S'intende poco dell'antico ditirambo de' Greci, specie di Poesia tratto tratto sublime ed energica, che, cogli impeti dell'agitata fantasia, sollevava e rapiva gli animi e gli affetti. I ditirambi del Pindaro tanto celebrati da Orazio, ne'quali si alzava sì altamente il gran Cigno Dirceo con parole inusitate e nove, con versi e numeri senza legge sboccati quasi da torrente, sono perduti. Pochi sono i frammenti ditirambici che si trovano sparsi quà e là; ma forse si può sentire qual ne fosse l' indole da alcuni versi del *Pratina Fliasio* che si leggono nel libro decimoquarto di Ateneo. (*a*)

(a) Ap. *Athenaeum* L. 14 p. 617 Ed. Lugd. 1659.

Si vede nel DITIRAMBO DEL REDI l'esempio unico e sovrano dell'estro Greco e della leggiadria Toscana, che non si trovò nell' antico Lazio, nè si trova tra le altre nazioni. Chiunque sentirà la sublimità, la vivezza, l'affetto, la leggiadria, la grazia, la finezza dell' armonia variata, le frasi maestose, gli epiteti sì vagamente composti, e i voli audaci e sostenuti per tutto *questo* maraviglioso ed impareggiabile DITIRAMBO, conoscerà i veri e distinti pregi della Poesia Toscana. Si può dire ai forestieri di qualsivoglia nazione, nelle parole di Quintiliano, *Ille se profecisse sciat cui* (REDI) *valdè placebit*.

BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO.

Dell' Indico Orïente
Domator gloriöso il Dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
A i colli Etruschi intorno ;
E colà dove Imperial Palagio (1)
L' augusta fronte inver le nubi innalza
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea ,
E bevendo , e cantando
Al bell' Idolo suo così dicea :

---

(1) Intende del *Poggio Imperiale*, Villa del Gran-Duca di Toscana fuor delle mura di Firenze.

" Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, che in ciel vedete;
E rimase avvinto, e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l' arterie e i musculi;
E per chi s' invecchia e langue
Prepariam vetri majusculi: (1)
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone,
Questo vasto bellicone (2)
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto

---

(1) Bicchieri grandi.
(2) Bicchiere, o vaso significa.

Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d' un tino; (1)
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consagro
Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera. (2)
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore (3)
Prim' osò piantar le viti;
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l' Eroe, che nelle Vigne
Di Petraja e di Castello
Piantò prima il Moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito,

---

(1) Dall' Alemanno *Trinken*, bere.

(2) La *Pevera* è un istrumento per lo più di legno, che serve invece d'imbuto quando co' barili versa il vino nella botte.

(3) Villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze, ove fa vino debolissimo, e di niuna stima.

Bei di questo bel Crisolito, (1)
Ch' è figliuolo
D' un Magliuolo, (2)
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo, (3)
Ma non incappo (4)
A berne il terzo:
Egli è un vin, ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere (5)

(1) Chiama così il vino per traslato; altrove lo chiama rubino ec.

(2) Sermento il quale si spicca dalla vite per piantarlo.

(3) *Nappo* è voce usata anco da' Provenzali; vale vaso, tazza, coppa.

(4) *Non incappo*, non incorro, non ardisco.

(5) *Stravizzo*; per lo più disordine, che si fa mangiando e bevendo fuori del consueto.

Dalle vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco.
Un tal Vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo', che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano,
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito *Pignatelli*;
E se in Roma al volgo piace
Glie lo lascio in santa pace.
E se ben *Ciccio d' Andrea*
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza
Nella propria mia presenza
Innalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido asprino,

Che non so s'è agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano* (1) in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a que' lauri, ond' ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;
E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
Brandire il tirso, e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero; (2)
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzare un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d' Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco (3)

(1) Gabriello Fasano di Napoli celebre poeta, e traduttore della Gerusalemme Liberata in Lingua Napoletana.

(2) *Chero*, voglio, cerco. Lat. *quaero*; Spagn. *quero*.

(3) Riconciliarmi, rifar la pace.

Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca (1)
All' usanza Tedesca;
E tra l' anfore vaste e l' inguistare (2)
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il *Marchese* gentil *dell' Oliveto*.
Ma frattanto quì sull' Arno
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male irremediabile;
Egli è d' Elena il Nepente
Che fa stare il mondo allegro,
Da i pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente.
Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai*; (3)
Ed al chiaror di lui ben comprendea

---

(1) *Tresca* definisce il Buti „ un ballo, salterecciо, dove sia grande e veloce movimento „. Quì vale compagnia, conversazione di piacere e scherzo.

(2) Un vaso corpacciuto e di bocca stretta.

(3) Il Sig. Cav. Orazio Rucellai, dottissimo letterato e filosofo Fiorentino.

Gli atomi tutti quanti, e ogni corpusculo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepuscolo,
E additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il Greco Ippocrate,
Se il vecchio Andromaco (1)
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole; (2)
Perchè so, mentre ch' io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,

---

(1) Andromaco di Creta, medico dell' Imperatore Nerone.

(2) Il calice da' Cipriotti era chiamato *Cotyla*, voce usata anco da' Latini per misura di liquidi, ond'è venuta la nostra, Ciotola.

O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da Cerretano.
Non fia già, che il Cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il Tè:
Medicine così fatte
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo Caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico, (1)
Sì nero, e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono;
E Tesifone, e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio, (2)
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi (3)
Quei Toscani bevitori,

---

(1) *Ostico* nemico; dal Lat. *Hosticus*.

(2) *Gioncare*, e *Tracannare*, bere sconciamente, bere di soverchio, e con avidità.

(3) *Gonzi*, balordi stolti.

Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagìa di Montegonzi;
Allor che per le fauci, e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa
Odorosa
L' Ambra liquida Cretense:
Ma tropp' alta, ed orgogliosa
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagìa.
Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan su i Toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E quì dove il ber s' apprezza
Pregio avràn di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia. (1)
Beva il Sidro d' Inghilterra

(1) Decrepita.

Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte:
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi, e quei Lapponi;
Questi Lapponi son pur (1) tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere,
Solamente nel vedere
Mi fariano uscir de' gangheri. (2)
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga;
Si sommerga
Dentro un Pecchero (3) indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino,
O di quel che vermigliuzzo
Brillantuzzo
Fa superbo l' Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Gigiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente, e più piccante,
O coppier, se tu richiedi

(1) Villani, rozzi.
(2) Uscir di cervello.
(3) *Pecchero*, bicchiere.

Quell' Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio *Redi*.
Manna dal ciel sulle sue trecce piova,
Vigna gentil, che questa ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Novi fior, novi frutti, e nove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia e nova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E 'l tuo Signor nell' età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia.
Se la Druda di Titone
Al canuto suo Marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon Vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere;
Ma con qual novo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un Brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio, (1)

(1) Lamporecchio Villa della nobilissima casa Rospigliosi è stata resa celebre dal Boccaccio. V. *Giorn.* 3. *Novel.* 1.

Ch' è famoso castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantimplore (1)
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette (2)
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle che spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa: (3)
Venga pur da ogni bicocca (4)
Neve in chiocca;
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla Grotta del Monte di Boboli.
Con alti picchi

---

(1) Vaso per tener Vino o altro a freddarsi col ghiaccio.

(2) *Bombola* è una Boccetta pressochè senza collo.

(3) *A josa*, *in chiocca*, in abbondanza.

(4) *Bicocca*, piccolo forte, o castello posto in luogo eminente.

De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch'io son morto-assetato.
Del vin caldo s'io n'insacco,
Dite pur, ch'io non son Bacco;
Se giammai n'assaggio un gotto (1)
Dite pure, e vel perdono,
Ch'io mi sono un vero Arlotto; (2)
E quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba, e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddisimo,

(1) *Gotto* è voce Affricana, colà dicendosi *Got* e *Gotto* il bicchiere.

(2) Arlotto dal provenzale *Arlotz*, che vale giocondo, bizzarro, scherzevole.

Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil *Filicaja*, inni di lode
Su la cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebbrifestosi,
Che di lauro s' incoronino,
Ne' loro canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino,
Viva Bacco il nostro Re!
Evoè!
Evoè!
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato,
Là 've l' Etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra e del parlar Regina;
Ed il *Segni* Segretario
Scriva gli atti al Calendario,
E spediscane *Courier*
A Monsieur *l' abbè Regnier*. (1)
Che vino è quel colà,
Che ha quel color *dorè*?
La Malvagìa sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè:

---

(1) Segretario dell' Accademia Francese, e Accademico della Crusca.

Ell' è da vero, ell' è;
Accostala un po in quà,
E colmane per me
Quella gran coppa là:
E' buona per mia fe,
E molto a grè mi va:
Io bevo in sanità,
Toscano Re, di te.

Pria ch'io parli di te, Re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor che, dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d' odore.
Gran *Cosmo* ascolta! A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee stelle astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' etra intorno.

Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo (1)
Cinte di nebridi (2)

---

(1) *Crotalo*, strumento Etrusco composto di lamine sonore.

(2) Pelli di damme e capriole. — Vesti delle Baccanti.

Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da'neri grappoli
Sì bella spremesi;
E' mentre annaffione
L' aride viscere,
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano;
Indi allo strepito
Di flauti e nacchere
Trescando intuonino
Strambotti e frottole
D' alto misterio;
E l' ebre Menadi,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburracci, e corni, (1)
E cornamuse, e pifferi, e veglioni; (2)

(1) *Talabalacchi*, *Tamburacci*, strumenti da suono alla moresca.

(2) *Sveglione*. Accrescimento di *Sveglia*, strumento antico da suonare con fiato.

E tra cento colascioni (1)
Cento rozze forosette,
Strimbellando il dabbuddà (2)
Cantino, e ballino il bombabadà; (3)
E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien, che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici;
Poscia dicendosi
Fiori scambievoli, (4)
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere.

---

(1) *Colascione*. Strumento musicale a due corde accordate in diapente, che noi diciamo la quinta. La bassa plebe in Firenze lo chiama *Ganascione*.

(2) *Dabbuddà*. Strumento simile al Buonaccordo, o Arpicordo, ma senza tasti, e si suona con due bacchette, che si battono sulle corde. Dicesi anche Saltero, e Decaccordo.

(3) Canzone solita cantarsi in Firenze dalla turba de' bevitori plebei.

(4) *Fiore* significa qui un breve scherzo in rima.

L' altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Con dolce Mammolo,
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il *Magalotti* in mezzo al solleone
Trova l' Autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l' antico Esone (1)
Diè nome e fama al solitario monte.

Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
Colmo è d' un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l' annoso Fièsolano Atlante
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l'occhio del Sole il fianco innalza.

Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Majano!

---

(1) Scherza qui sul nome di *Montisone*, montagnola non lontana da Firenze, dove ha la sua sorgente il fiumicello *Antella*.

Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real Cantina
Vin di Val di Marina:
Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so, che in pregio l' hanno
Anco i maestri di color che sanno.
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio *Salvin*, c' ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio *Maggi*.
Il savio *Maggi* d' Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte:
Altre strade egli corse; e un bel sentiero,
Rado o non mai battuto, aprì ver l' etra;
Solo a i numi e agli eroi nell' aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
E saria veramente un capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il vino,

A trincar si mettesse il vin Toscano;
Che tratto a forza dal possente odore,
Posti in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore,
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il *Pastor de Lemene*:
Io dico Lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori;
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a' caratteri di stelle.
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon del zufolo
Cotanto spippola (1)
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' olmi a' fichi.
Se vi è alcun, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto
Maladetto

(1) *Spippolare*, cantare allegramente, canta di genio.

Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola, (1).
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchiarel Sileno
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco
A i fanciulli plebei serva per gioco,
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.

Là d' Antinoro in su que' colli alteri,
C' han dalle rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D' un canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia, e brilla!
E quando in bel paraggio

(1) Villaggio celebre per gli alloggiamenti che vi pose Castruccio nel 1325; e per esservisi rifugiato e nascosto nella casa del Bene quel diavolo della novella, che fuggiva la persecuzione de' creditori e della moglie.

D' ogn' altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desio.
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete, su mescete;
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo,
Qual' è quel, che a' Diluvj oggi è venduto
Dal *Cavalier dell' Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovare un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell' odor del vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli, guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere:
Fa polvigli,

Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù,
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più:
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna, questo è il vin dell'Ambra:
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro;
Ma quel ch'è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell' affricogno;
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi propria sua stagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda;
Solo ammetto alla mia mensa
Quello, che il nobil *Albizzi* dispensa,

E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello,
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senz' appello;
Ma ben pria di favellarne
Vo' gustarne un' altra volta:
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il *Riccardi* alto domino
In gran palagio e di grand' oro ornato,
Ride un vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno,
Di quel molle Piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* eroi,
Gemma dell' Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di Rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta,
Quando spunta dal suo verde.

S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d' oro
Quel Rubino, ch' è il mio tesoro,
Tutto pien d' alto furore
Canterò versi d' amore,
Che saran viepiù soavi,
E più grati di quel ch' è
Il buon vin di Gersolè. (1)
Quindi al suon d' una (2) ghironda,
O d' un' aurea cennamella, (3)
Arianna idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s' avanza in me l' ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno,
Ch' è velen d' almo liquore:
Già Gradivo egidarmato

---

(1) È un luogo vicino all' Impruneta, ed è così detto dalla Chiesa di S. Giovanni in Gerusalemme.

(2) Strumento musico, che si suona girando una ruota.

(3) Strumento musico, che si suona colla bocca, in alcuni luoghi di Toscana dicesi *Ciaramella*.

Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core;
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arianna, Idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato.
Per cagion di sì bell' ordine,
Senza scandalo e disordine
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran padre a mensa;
E tu, gentil Consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio;
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri
La Verdea soavissima d' Arcetri. (1)
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla Cantina.
Su trinchiam di sì buono paese
Mozzograppolo ed alla Franzese:
Su trinchiam rincappellato

(1) La collinetta d'Arcetri, vicina a Firenze, è notissima per la *Verdea*, vino così detto dal colore pendente al verde.

Con granella, e soleggiato:
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato, e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta;
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura.
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa: (1)
E far fede ne potria
L' Anatomico *Bellini*,
Se dell' uve e se de' vini
Far volesse notomia.
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte,
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia, già fatta scaltra
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanti
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi

(1) Si dice aver la *spranghetta nella testa*, quando avendo bevuto di soverchio si sente gravezza o dolor di testa nello svegliarsi dal sonno.

Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non broncone.
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore.
Ma se giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo, che stillò dall' uve brune,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiommazzure Najadi importune:
Che saria
Gran follia,
E bruttissimo peccato,
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' Acqua beve,
Mai non riceve

Grazie da me:
Sia pur l' acqua bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna, (1)
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca che sovente
Fatta altera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio a' fior più vergini,
E l' ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l' acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l' Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago,
Ch' io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.

(1) *Tonfano*, ricettacolo d' acqua ne' fiumi là dove è più profonda, e perciò apparisce più bruna.

Vadan pur, vadano a svellere
La Cicoria e i Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che con l' acqua ogni mal pensan di espellere.
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so, ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria, nè meno in pratica,
Del *Viviani* il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia Masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia,
Che d' acqua acconcia
Colma si stà.
L' acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello;
De' Gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
Dell' Aloscia e del Candiero (1)

(1) Dallo Spagnuolo *Aloxa*. *L' Aloscia* è una bevanda composta d' acqua, miele, e aromi.

Candiero è un' altra bevanda composta d' acqua, di tuorli d' uovo, di zucchero, di muschio o d' ambra, e d' altri odori.

Non ne bramo e non ne chero.
I Sorbetti ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino vino a ciascun bever bisogna;
Se fuggir vuole ogni danno:
E non per mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo, e poi quest'altro vaso,
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco
Nel Zamberlucco, (1)
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua parucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri
D'improviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,

---

(1) È una vesta di panno lunga e larga con le maniche strette, e con un cappuccio larghissimo invece di bavero. I Turchi la chiamavano *Jamurtuk*, da cui ha preso origine la voce Toscana.

E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella gondola (1)
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempra ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi,
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento
Sull' azzurro pavimento

(1) *Varare* è propriamente tirare il naviglio da terra in acqua.

Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli!
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi,
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca (1)
Che la Ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca in verso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon prò
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandola la cuccurucù, (2)
La cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla Mandola la cuccurucù,
Passa vo'
Passa vo'
Passavoga, arranca, arranca,
Che la ciurma non si stanca,

---

(1) *Arrancare* si dice delle galee quando si voga di forza, che dicesi anche andare a voga arrancata.

(2) Canzone così detta perchè in essa si replica molte volte la voce del gallo.

Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi,
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon prò,
Il buon prò,
Ariannuccia leggiadri-belluccia,
Cantami un po'
Cantami un po'
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Viò —
Sulla Viòla la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla Viòla la cuccurucù.

Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima!
Su nocchiero ardito e fiero,
Su nocchiero adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio;
Ma già, vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte,
E s' infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.

Gitta spere omai per poppa, (1)
E rintoppa, o Marangone, (2)
L' Arcipoggia e l' Artimone, (3)
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anche un po' più in là.
Io non so quel che mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben, che il ciel predica
Un evento più rematico; (4)
Scendon Sioni dall' aerea chiostra (5)
Per rinforzar coll' onde un novo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra. (6)

---

(1) *Spere* in termine marinaresco sono più robe legate insieme, o fasci che si gittano in mare dietro alle navi per rattenere il corso di esse.

(2) La Crusca spiega marangoni „ quegli uomini, che tuffandosi ripescano le cose cadute in mare, o racconciano qualche rottura delle navi. „

(3) *Arcipoggia*, fune che serve a tirare la vela di poggia quando il vento è troppo gagliardo.

(4) Strano, fastidioso.

(5) *Sione* è, secondo i marinari, una guerra di due o più venti d'uguale o poco differente possanza tra di loro, che urtandosi e raggirandosi calano in mare, e, aggirando l'acqua e assorbendola, sono potenti in quel ravvolgimento a far perire la nave.

(6) *Cavalli del mare*, o *cavalloni*, dicesi a que' gonfiamenti dell' onde, quando il mare è in fortuna, e con altro nome sono chiamati *marosi*.

Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè! ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza, io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo. (1)
Ah no, no, non sono stelle,
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini;
I buon vini son quelli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l' anime inquietano.
Satirelli,
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:

---

(1) Chiamano i marinari luce di Santermo quello splendore, che apparisce talora sopra gli alberi, o sopra le antenne, o sopra le pale de' remi del naviglio; ed è creduto di buon augurio.

Nè m'importa se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arci-ricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria,
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia.
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane (1)
Son da genti poco sane;
Caraffini,
Boffoncini,
Zampilletti e Borbottini
Son trastulli da bambini,
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole (2)
Delle Donne Fiorentine;
Voglio dir non delle Dame,
Ma bensì delle Pedine.

(1) *Spase*, aperte, piane.

(2) Fogge di stipi, o studioli trasparenti da una o da più parti.

In quel vetro, che chiamasi il tonfano
Scherzan le Grazie, e vi trionfano;
Ognun colmilo, ognun votilo:
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la Manna di MONTEPULCIANO,
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
O come l' ugola e baciami, e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo invisibilio:
Onde ognun, che di LIEO
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo Decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe:
MONTEPULCIANO D' OGNI VINO È IL RE. „

A così lieti accenti,
D' edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne, (1)
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come monne. (2)

(1) A spese altrui.
(2) *Monna* vale scimmia, o bertuccia.

CANZONETTE ANACREONTICHE

DI

BENEDETTO MENZINI

Ve' quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie allettatrici al fianco,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febèa ghirlanda.

Ditirambo del Redi.

Πολυ παχτιδος ἁδυμελεστερα,
Χρυσω χρυσοτερα.

Sapphûs Fragm.
Ap. Demetr. Phaler. sect. 163.

AMORE LO FA POETA.

Quando Amor, per suo diletto,
Il bel volto d'Amarilli,
O di Cintia, o pur di Filli,
Mi dipinge entro nel petto;
Allor son le rime e i versi
Di licor Ibléo cospersi.
Vinco allora il Lesbio Alceo
Di bei mirti coronato;
Vinco allor di lauri ornato
Anfion sul giogo Attéo;
E in la cetra io tengo impero,
Qual mi diede il biondo arciero.
Così al Greco Anacreonte
Belle Ninfe dell' Anfriso,
Liete il guardo e liete il riso,
Gli diceano ardite e pronte:
Buon poeta, or ci saetta
D' una dolce canzonetta.
Ed ei subito porgea
Vaghe note al plettro armato,
E dicea del crine aurato
Della vergine Cadméa,
O il pallor d' Ifigenia,
Od il ratto d' Oritìa.
Tale Amor s' ei non m' invita,
Cigno son tarpato e roco;
E mi serpe appoco appoco
Pigro gelo entro le dita.

Dunque Amor, se vuoi ch' io m' erga,
Nel mio cor fervido alberga.

QUALE SIA L' AMORE.

A me d' intorno
In cerchio adorno,
Vien spesso a domandar la gioventù;
Ch' è questo amore,
Onde 'l tuo core
Sì ne sospira, e ne languisci tu?
Ed io rivolto
A quei che in volto
Tra di loro più gentil rassembra a me;
Ah giovinetto,
Un dì nel petto
Arderai certo, e non saprai perchè.
Tale osò dire,
Per me ferire
Non mai saetta di faretra uscì:
Poi per gravosa
Piaga amorosa,
Fiero a membrarsi esempio, al fin perì.
Ciò detto il lasso,
Ed ei col basso
Ciglio dentro di sè pensando sta;
Intanto Amore
Con folle errore
Lacci all' alma di lui tessendo va.

Poi mi ritrova,
E dice: Oh nova
Maraviglia che 'l cor narrar non può!
Tale ho nel seno
Empio veleno,
Che per l'incendio suo cert'io morrò.
Allor col ciglio
Fiero il ripiglio,
Ed alto dico: Or sprezzatore, or va:
Chi l'altrui foco
Si prende a gioco,
Quel, che per lui si serba, ancor non sa.

IL LAMENTO.

Pianger vid'io
Nocchieri avari,
Che 'l vento rio
Pe' vasti mari
Trasse lor legno;
E 'l fero sdegno
Già non sostenne,
E perir venne.
E pianger vidi
Il sesso imbelle,
E in alti gridi
Ferir le stelle;
Quando per morte,
O altra sorte

Furo i graditi
Figli rapiti.
Vidi le spose
Gemer dolenti,
Per le crucciose
Guerre frementi,
Che diero a i danni
E a i crudi affanni
E a spade ignude
La gioventude.
Io non mi cingo
Di fino acciaro;
Nel cuor non stringo
Pensiero avaro;
Nè donzelletta
Geme soletta,
Perch' io sia gito
A stranio lito.
Qual fia cagione
Di mie querele?
Se in ria stagione
Nembo crudele.
Di grandin scote,
E ne percote
L' uva che 'l tino
Vuol già vicino.
Di questo solo
Provo tormento;
E per lo duolo
Tal fo lamento

Che tal non feo
Piangendo Orfeo
Fatto infelice
Per Euridice.

L' INVERNO.

Ecco che 'l verno i limpidi ruscelli
Nel ghiaccio imprigionò:
Le tue ricchezze, o Clori, in gli arboscelli
Più ravvisar non so.
Più non arde in prato erboso
Di bel croco ostro amoroso;
Secche son le vïolette
Pallidette,
Cui dianzi tanto la bell' alba amò.
De' venti il re dai gelidi Trioni
Ispido il crine uscì;
E per l' aerea chiostra atri sioni (*a*)
Fan guerra incontro al dì:
E 'l pastor, semplice e muto,
Più non guida il suo lánuto
Gregge al fonte cristallino,
Che 'l vicino
Aspro rigor tremendo isbigottì.

(*a*) Venti impetuosi che raggirano le nuvole.

Questa certo dell'anno è la vecchiezza,
Che sfiora ogni beltà,
E toglie dalla fronte ogni vaghezza,
Nè più superbo ei va:
Più non può folle Narciso
Rimirar l' amato viso,
E nel chiaro umido rivo
Semivivo
Svegliar quel foco ond'ei perir dovrà.
Or, che farem? Fugge l'etate; e langue
Il fior di gioventù;
Pigro verno degli anni al caldo sangue
Spegne la sua virtù:
Nè, perchè facci preghiera,
Ritardar potrai la schiera
D'ore lievi a par del vento;
Un momento
Ne toglie quel, che così in pregio fu.
Filli, se nel tuo cor regna consiglio,
Prendi esempio da me,
Del Chianti pampinoso il bel vermiglio
Da disprezzar non è.
Bacco è figlio al gran Tonante,
Figlio è il vino al sol fiammante;
Vuol ragion, ch' io prenda a scherno
Il rio verno:
Bacco in sostegno agli amator si diè.

IL VELENO D' AMORE.

Qual ingegnosa
Ape odorosa
Su i mattutini fiori
Che va suggendo
E raccogliendo
I nutritivi umori;
Tal' io da quelle
Rose più belle
Del volto, ov' io rimiro,
Cerco liquore,
Che sia del core
Conforto al rio martiro.
Ma ben mi avvedo,
Che quand' io credo
D' esserne pago appieno;
Allor nel core
Tal sento ardore,
Che par d' empio veleno.
Ond' è, che un strido
Innalzo, e grido;
Qual ha Colco e Tessaglia
Velen sì forte,
Che a questa morte
Paragonar si vaglia?
Io così chieggio,
Ma intanto veggio,
Come alla morte io corro:

Per così infermo
Col pensier fermo,
Ogni rimedio abborro.
Tal vid' io spesso
Quand' è più presso
Il sole al Sirio ardente,
Di furor pieno
Venirne meno
Il poverel languente;
Mentre il distrugge,
E 'l sangue sugge
La tropp' empia virtute,
Ei prende a schivo
L' acque del rivo
Ond' egli avria salute.

IL PIANTO.

Altri talor mi dice,
A che piangi infelice?
Nè sa, nè sa, com' io
Godo, che al pianto mio,
Al pianto, che mi abbonda,
Si accresca al fiume l' onda.
Eppur piange l' Aurora,
Allor che il mondo indora,
E in sua purpurea stola
Il guardo altrui consola.

Piange la primavera
u rugiadosa schiera
e' suoi be' fior novelli;
iangono gli arboscelli,
d il lor pianto è manna,
ual di Brasilia canna.
Piangon le rupi Alpine,
dall' alte ruine
iù distillano i fonti,
he a ristorar son pronti
ueste campagne e quelle.
Piangono ancor le stelle,
d il lor pianto infonde
irtute all' erbe e all' onde,
porge anche vigore
l dolce stral d' Amore.
Ond' altri in van mi dice,
che piangi infelice?
hè 'l pianto al mio martoro
' balsamo e ristoro.

LA PITTURA.

Saggio pittor cortese,
al me vaghezza prese
el tuo artificio raro,
ì, ch' io ti stimo al paro
ell' arti Greche e belle
quel d' Urbino Apelle.

Or dall' idee, che spesse
Serbi in la mente impresse,
Dipingimi con arte
Non già del fiero Marte
L' indomito furore,
Che bandiera d' orrore
Con sanguinosa mano
Innalzi al volgo insano;
Nè meno in mar crudele
Dipingerai le vele
Di combattuta nave,
A cui l' àncora grave
Col dente adunco e torto
Non sia d' alcun conforto;
Nè men dipingerai
Nelle mie stanze mai
Uom, che contempli attento
Masse d' oro e d' argento;
Con cui comprar dispone
E titoli e corone;
No, no, ciò non voglio,
Ch' altro pensiero è il mio.
Dipingimi un Cupido,
Ma qual va intorno il grido
Che fosse acceso in volto,
Che fosse ornato e colto,
Quando per piagge apriche
S' innammorò di Psiche.
Indi, com' è ben giusto,
Fa, che dal labbro angusto

Se n' esca il riso appena;
E 'l guardo, che balena,
Sembri quasi furtivo,
Sì che si esprima al vivo
Nel pargoletto Amore
Un che langue d' amore.
Poi, per novo trastullo,
Tra giovine e fanciullo
Un Bacco mi figurà,
Il qual d' uva matura
Abbia intorno ghirlanda,
E da nobil bevanda
Traggia conforto e gioco.
Saggio Pittor, se loco
Può darmi il tuo lavoro,
Pommi qui tra costoro,
Ma qual canoro spirto
D' edra cinto e di mirto.
Nè ti curar che 'l volgo,
Da cui m' involo e tolgo,
Ti dica in suono acerbo,
Che sol la cetra io serbo,
Per Bacco e per Cupido.
La fama è un folle grido;
E che da me pretende?
Altri a ricchezza attende,
Altri a Marte cruccioso,
Scorre altri il mare ondoso,
E non potrò dunque io
Cantare a modo mio?

CHE VUOL CANTAR SOLO D' AMORE.

Vorrei cantar talvolta
Di Semele la prole;
Ma tal furor non suole
Provar mia cetra incolta,
Che pari al bel desio
Sen vada il canto mio.
Spirto non ho vivace
Che svegli a' balli loro
Delle Baccanti il coro
Col Ditirambo audace,
Scuote il cui forte piede
L' alta Pieria sede.
Ma pur godo in vedere,
Che 'l mio buon Redi e saggio
Per l' alpestro viaggio
Guida Meonie schiere,
D' edra il bel crine adorno
Ai colli Etruschi intorno.
Temprando il plettro Achèo,
Te sol vo' dir, Signóre
Dell' India domatore,
O buon padre Lenèo,
D' ogni letizia seme,
E donator di speme.
Ma che? Vincer la terra
Forse è vanto mortale:
Pregio, che in alto sale,

Move all' Olimpo guerra,
E da' tuoi lacci avvinto
Il sommo Giove è vinto;
Chè s' ei nutrisce il foco
Per Ebe giovinetta,
E maestà negletta
Serve ad Amor per gioco,
E' perchè in lieta mensa
Il tuo liquor dispensa.

BEVENDO S' ACCINGE A CANTARE.

Evvi che spesso
Contempla intento
Se 'l Sol sia mobile
O fisso sta:
E se la terra
Sia pigro e lento
E peso ignobile,
Pensando va:
Se colà d' Etna
Nell' alto monte
Il fuoco accendasi,
Per sua virtù;
O sian pur l' acque
Abili e pronte
A far ch' ei rendasi
Qual spesso fu:

Altri contempla
Se Cintia ha impero
Sul mare istabile
Quando fremè :
Nella mia mente
A dirne il vero,
Così laudabile
Pensier non è.
Tazza spumante,
Che di sua mano
Eurillo porgemi,
Contemplar so.
Che importa il volgo
Mi creda insano ?
Se il Genio scorgemi,
Là pronto io vo.
Ma che? bevendo,
Spesso nel petto
Tal estro scesemi,
Ch' ei mi rapì :
E nobil canto,
Che ai re diletto
E a Febo resemi,
Per me si udì.

IL BACCO.

Qual rimbombo alto infinito
Al mio udito
Oggi mormora e risona?
Ecco Bacco d'edra adorno,
E d'intorno
Pampinosa ha la corona!
Mira come van saltando
E danzando
Di furore ebbre Baccanti:
Mira come leggiadretti
Satiretti
A lui scherzano davanti.
Ma che sogno, o pur vaneggio?
Certo io veggio
Due lo reggon sulle braccia,
E gli ciondolan la testa,
Con gran festa
Un la nebride gli slaccia.
Guarda, guarda, ecco si scuote
E percuote
Colle pugna, e tira a rondo;
E poi quasi per mercede
Ecco chiede
Un bicchier largo e profondo.
Pronto ognun colà n'accorre;
Vagli a porre
Nelle man spumosa tazza:

Egli beve; indi gli sfida:
A tai grida
Essi fan d' intorno piazza.
Ma dov' è, dov' è sparito
Sì gradito
Dolce sonno agli occhi miei?
O buon Bacco, Tionéo,
Bassaréo,
Tu se' re degli altri Dei.
E se il sogno al pensier vago
E' un immago
Delle cose occorse il giorno;
Quindi ognun comprenda meco,
Che sol teco
Volentier faccio soggiorno.

AMOR VITTORIOSO.

Io sovente
Tra la gente,
In passando, i detti ascolto:
Ma non guardo,
Nè ritardo
Il mio piè, nè 'l mostro in volto.
V' è chi dice,
Oh felice,
Che tant' oltre l' ali stese!
E che solo

Il bel volo
Emulò del Savonese?
Ben fa fede
Come erede
Egli sia dell'aurea lira;
Così dolce
L'aure molce,
O s'ei ride, o s'ei sospira.
Ma poi dice,
Oh infelice,
Che d'Amore è prigioniero:
Per tant' anni
Agli affanni
Non si tolse e al crudo impero.
Io l'ascolto,
E nel volto
Di rossor tutto dipinto,
Fra me stesso,
Con dimesso
Suon rispondo, Amore, hai vinto!
E vorrei
Questi rei
Un dì sciorre empj legami;
Ma mel vieta
Il pianeta,
Che decreta, ch'io sempre ami.
Ah nol vieta,
Rio pianeta:
Ma sol colpa è del pensiero:
Che rinasce,

E' si pasce
Del diletto suo primiero.
Ah quel giorno,
Che l'adorno
Volto io vidi di colei;
Che per gioco
Col suo foco
Risvegliò gl'incendj miei;
Mai sereno,
Mai sereno
Di sua luce il Sol nol miri:
Giorno infesto
E funesto,
E principio a miei martiri!
Su dal cielo
Col suo telo
Giove a lui si mostri irato.
E si appelli
Tra' dì felli
Più d'ogni altro sciagurato.
Ah, che fei?
Ch' io perdei
Me d'Amor nel crudo regno:
E per uso
Son deluso,
E mi piace il giogo indegno.

AMORE PRIGIONIERO.

O voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite udite
Quel, che l' altr' jeri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Ahimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando, io tremo
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languia.
E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l' ali,
E del crin, che splendea
Com' oro e che scendea
Sopra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin, colme di sdegno,
A un' elce, che sorgea,

E ramose stendea,
Le dure braccia al cielo,
Ivi senz' alcun velo
L' affissero repente
E vel lasciar pendente.
Chi non saria d' orrore
Morto in vedere Amore,
Amore, alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il ciel la terra e 'l mare,
Languire in pene amare?
Mà sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.
Poscia contro costoro
Armò due dardi; un d'oro,
E l' altro era impiombato:
Con quelle il manco lato
(Arti ascose ed ultrici!)
Pungea alle infelici,
Acciò che amasser sempre.
Ma con diverse tempre
Pungea 'l core agli amanti;
Acciò, che per l' avanti
Per sì diverse tempre,
Essi l' odiasser sempre.
O voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle, udite;
Ei con le sue saette
E' pronto alle vendette.

LA PRIMAVERA.

O di fiori
E d' amori
Genitrice, Primavera;
Deh ritorna
Tutt' adorna
Della veste tua primiera!
Deh ritorna
Tutt' adorna
La tua chioma d' amaranti,
E un tal poco
Nobil foco
Sveglia in petto degli amanti.
Vaga, oh quanto
Fu il tuo vanto
Tra le prime cose belle!
Quando norma
E diè forma
Il lor Fabbro all' auree stelle,
Più lucente,
Più ridente
Rotò allora il Dio di Delo;
Più lieto arse,
Più cosparse
Sua virtù Frisso dal cielo.
Onde ornata
Coronata
Di bei fior vermigli e gialli,

Te ne andasti,
E scherzasti
Qual donzella ai novi balli;
O qual sposa
Sospirosa,
Cui le nozze il padre appresta;
Che bei pregj
Ricchi fregj
Va giungendo all' aurea testa.
Deh se mai
Tornerai
Primavera alma e gentile,
Così bella,
Pari a quella,
Se non pari, almen simìle:
Col mio plettro,
Che d'elettro
Sparso fu da gli almi Dei,
Te lodando,
Celebrando,
Chiuder voglio i giorni miei.

I VENTICELLI.

Aure lievi odorate,
Figlie dell' alba amate,
Che al ventilar dell' ali
Lusingate i mortali;

Il volo, Aure, volgete,
Colà dove vedete
Quella barchetta, quella
Spalmata navicella,
Che, come il vello d' oro,
Sen porta il mio tesoro.
Voi d' intorno alla prora,
Qual d' intorno all' aurora,
Aure lievi odorate
A suo favor spirate!
E in mar, che lieto ondeggia,
A suo governo seggia
D' Idalia il nudo Arciero;
Non crudo e non severo,
Non pien d' orgoglio antico,
E non di frode amico:
Ma sia in volto ridente,
E la sua face ardente
Aggia nelle pupille,
Da cui vibri scintille,
Che a questa navicella
Sia Cinosura e stella.
Ma se volesse (oh Dio!)
Il vago idolo mio
Non più far quì ritorno;
Aure, nunzie del giorno,
Aure lievi odorate,
Il volo, ohimè! fermate;
O pur, quasi pentito,
Lo rivolgete al lito.

NON PUÒ RACCONTARE QUANTI SIENO I SUOI AMORI.

Quante ha quell' olmo foglie,
O quanti il prato accoglie
Vaghi purpurei fiori,
Tanti sono gli amori,
Che dentro del mio petto
Han loro seggio eletto.
Nè trovò in versi o in rima
Stile, che ben gli esprima,
O giusta somiglianza.
Sonmi intorno all' usanza
Dell' api venturiere,
Che ne volano a schiere;
Ed il mio core è il nido,
E il loro albergo fido.
Ecco n' esce alle prede
Una parte; ecco riede
L' altra de' merci carca:
Parte le siepi varca;
Parte quì, dove il rio
Fa dolce mormorìo,
Il suo susurro accoppia
E 'l rombo si raddoppia.
Tal dentro la mia mente
Lo strepito si sente
Di mille e mille Amori;
E se cacciarli fuori

Evvi chi ardisce e tenta,
Di novo ecco si avventa
La turba disdegnosa;
E superba e crucciosa,
Per far di sè vendetta
Mi punge e mi saetta
In tanti modi e tanti.
Oh quanti Amori, oh quanti
Han di me signorìa!
Certo che non potria
Con voci argute e pronte
Ridirgli Anacreonte.

LA DEA DI PAFO PRESSO POSILIPO.

Sulla riva al mar, che rade
Di Posilipo la sponda,
Oh chi 'l crede? da quell' onda
Sorger vidi alma beltate;
La beltà di Citerea,
Ch' allor nata in mar parea.
Sotto 'l chiaro aperto cielo
Nudo il petto si vedea;
E la chioma, che scendea
Alle membra facea velo;
Velo tal, che con bell' arte
Rende il bel, cui toglie in parte.
Nella man coppa gemmata

Di fin oro risplendea,
E licore indi porgea
Alla turba sventurata,
Egra turba degli amanti,
Che beveva e risi e pianti.
Gran dolor con breve gioco
In quel vaso si racchiude;
Perchè alletta, e poi delude
Quel che appar sì dolce foco;
E pur l'uomo appella amore
Della mente un cieco errore.
Giovinetti, ah non porgete
Vostre labbra al rio veleno;
Che s'ei serpe entro del seno
Ah, ch' estinguer nol potrete,
Benchè a spegnerlo dagli occhi
Lagrimando il duol trabocchi.

LA VIOLA.

Altri la rosa
Vaga amorosa
Loda per lo splendor di sua beltà;
Ma la Viòla
Certo, che sola
Ricca di più bel pregio ella sen va.
Se languidetta
In sull'erbetta

Le sue pallide foglie all' aura aprì,
Quel suo pallore
Segno è d' un core,
Che per piaga amorosa illanguidì.
Orni il suo crine
Di porporine
Rose in mezzo a' bicchier la gioventù;
Chè degli amanti
A' tristi pianti
Bella Viòla, il caro fior sei tu.

RAGIONA CON AMORE.

Dico ad Amor talvolta
Dimmi, a chi si assimiglia
La mia terrena Dea?
Ed ei con pronta e sciolta
Favella a dir ripiglia:
Certo, che tal sorgea
La madre mia dall' onde
Coll' auree trecce bionde.
E gli altri miei fratelli
A lei stavan d' intorno
Lo Scherzo, il Gioco, e il Riso;
Ed io, io pur tra quelli
Guidava il carro adorno,
Alteramente assiso;
E con virtù celeste

Sgombrava atre tempeste.
E tal fu, che alla riva
Maravigliando disse,
Ecco che sorge il Sole!
Ma nell' accesa e viva
Fiamma già non si affisse;
Chè l' occhio uman non suole
A quel diluvio immenso
Aver capace il senso.
Sì dice Amore; e il credo:
Però che agli occhi miei
Colà drizzar non posso,
E resto, allor ch' io vedo
Da lunge apparir lei,
D' ogni virtute scosso;
E ben ferme pupille
Non ho a tante faville.
Or perchè diè natura
Alla volante schiera
Tal di sì fermo lume,
Che la tenace arsura
Sostiene, e in vista altera
Gir contro al Sol presume;
Ed alla sfera accesa
Non gli è strada contesa?
Erra lunge dal vero
Chi te beata appella,
O inferma gente umana!
Tu con lo sguardo intero
Non puoi fissarti in quella

Di luce aurea fontana:
Pur vi aguzza le ciglia
Un di più vil famiglia.

LEUCIPPE.

Leucippe, alma mia stella,
Bruna se' tu, ma bella:
Tal, benchè bruna, alletta
La vaga mammoletta,
Quando dal cespo fuora
Sorge a mirar l' aurora:
E la viola anch' ella
È bruna e verginella;
Ma tal bruno innamora
Le figlie dell' aurora;
E mesta e pallidetta
Lor, benchè bruna, alletta.
Odi, Leucippe mia,
Un' altra fantasia.
La scorza di quei pomi,
Quei non convien ch' io nomi;
Che furo a Proserpìna
Cagion d' alta ruina;
La bruna scorza puote
Delle tue brune gote
Tener la somiglianza:
Che se sull' altra avanza

La vaga tua bellezza,
Di tanto ella si apprezza,
Perchè in quel bruno ha loco
Un bel purpureo foco.

AMOR AGUZZANDO I SUOI DARDI.

Giù deposta la faretra,
E fermato il moto all' ali,
Vidi Amor, che ad una pietra
Arrotava acerbi strali;
E da quegli a mille a mille
Uscian fuori arse faville.
Io m' accosto, e pauroso
Miro in fronte il giovinetto:
Ei pareva in sè cruccioso,
E nel cuor pien di dispetto,
Perchè al nobil lavorìo
Non dav' onda il fiume o 'l rio.
Quando a un tempo gli occhi miei
Diero in copia il salso umore,
In pensar quanto tu sei,
Cintia, ingrata a un fido core;
E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.
Ed Amor, che ciò ben vede,
Più veloce all' opra intese,
Poi mi disse: Avrai mercede

D' un ufficio sì cortese;
E mi punse il manco lato
Con un dardo il più temprato.
Io volea gridar, ma tosto
M' interruppe in questi detti:
Tu se' quel, che ha pur disposto,
Che i miei dardi sian perfetti;
Duolti in van d' esser oppresso,
Se 'l tuo mal vien da te stesso.

AMORE EFFIGIATO.

D' amor l' idolo rio,
Cui Prassitel scolpìo,
Buon viator, rimira.
La rota, che si aggira
Sotto il suo piè leggiero,
Mostra qual abbia impero
In amorosa danza
Volubile incostanza.
Il cinto ancor, che vedi
Disciolto innanzi a' piedi,
Questo bel cinto, questo,
E' di Venere il cesto.
E certo il ver ti dico,
Di rado ha il cor pudico
La turba degli amanti.

Ora contempla avanti
E l'arco e le saette
Per nobil tempra elette;
Elle son chiaro segno
Che spesso amore e sdegno
Tra lor congiunti vanno.
E gli occhi che si stanno
Velati in fosca benda,
Chi è quel che non comprenda,
Che in ciò 'l secol vetusto
Mostrò, che 'l retto e 'l giusto
Nel tormentato core
Non vede l'amatore?
E che dimostran l'ali,
Se non, che noi mortali
Egli veloce aggiunge?
Lunge dall' alma, lunge;
Lunge dal petto mio
Amore, idolo rio.

AMOR SCONFITTO.

Va intorno il grido,
Che per doglianza
Piangon gli amanti;
Ed io mi rido
Con gran baldanza
Di questi pianti;
E dirò il modo

Ond' è ch' io godo.
Io so, che Amore
È fanciulletto,
Che fere ignudo:
Io di liquore
Maturo e pretto
Mi faccio scudo,
Poi prendo a dire:
Viemmi a ferire.
S' ei si fa presso
Quel crudo e fello
Per mio periglio,
Quasi con esso
Non sia il duello,
Al vin m' appiglio;
E in tal rabbuffo
Con lui m' azzuffo.
Ei segue intento
Coi dardi fieri
Per saettarmi;
Ed io non lento
Tra pien bicchieri
Corro a salvarmi,
Poi di un tal gioco
Mi rido un poco.
Alfin s' avvede
D' esser schernito,
E lunge vola;
Ed io nel piede
Resto impedito

Con la parola,
Ma a quel, ch' io sento
Non ho tormento.

GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

LA ROSA.

Vaga Rosa orgogliosetta
Superbetta
S' apre e ride in sull' aurora;
Ed il Sole, allor che nasce,
Di sue fasce
Col bell' ostro la colora.
Tocca poi da' pargoletti
Tepidetti
Rai del Sol tanto s' abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale appare
Tra le stelle Idalia bella.
Ogni fiore umil l' inchina
Qual reina,
Strali Amor fa di sue spine:
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore
E di lei s' adorna il crine.
Ma quel Sol che la dipinse,
E la cinse

Di quel bel che si diletta,
Al meriggio allorchè sale
Fier l' assale
E co' raggi la saetta.
Cade allora impallidita,
Scolorita
Tra l' orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella,
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.
Ahi! mortali, il gentil fiore
Pien d' onore
C' ha il mattin tanta bellezza,
È la vita, cui sì grata
Desïata
Rende il Sol di giovinezza.
Ma guardiam, che questo Sole
Spesso suole
Esser falso, e pien d' inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

UN BRINDISI ALLA DITIRAMBICA.

Già s' appressa il giocondo
Rubicondo
Sacro mese al nostro Bacco,
E le viti di soavi
Tesor gravi
La vendemmia manda a sacco.
Di quell' Unghero Toccai
Reca omai
Tutto ciò che v' è rimaso,
Bella Nice, e al Sanlorano
Metti mano,
Ond' è ancor colmo quel vaso.
E ad onor beviam del prode,
Cui dà lode
Ogni ninfa, ogni pastore;
Di quel prode, che col canto
Trarre ha il vanto
Pane istesso ammiratore.
Saggio Uranio, (*a*) in riva al Tebro
Io celébro
Te coi nappi ossequïosi:
Te de l' Umbria illustre fregio,
Vate egregio
De' più chiari e più famosi;

(a) Vincenzo Leonio da Spoleto, uno de' fondatori d'Arcadia.

Te il cui nome orna ed infiamma
Di tal fiamma
A Quirin la fronte augusta;
Ch' ella più per te si accende,
E risplende,
Che per l' ostro ond' ella è onusta.
Te, che sei conforto e guida
Pronta e fida
De' miei versi, e chiaro esempio,
Onde anch' io talor de l' Arno
Non indarno
Movo il piè di gloria al tempio.
Or col mio brindisi umìle
Dal gentile
Tuo costume altro non chero,
Se non che grato risponda
De la bionda
Sua Terraja un sol bicchiero.

GIAMBATISTA ZAPPI.

Dissi a Febo: Una ghirlanda
Io vorrei del bel Parnasso
Per fregiarne il bianco sasso
Dove giace
Il mio caro Elcino (*a*) in pace.

(a) Monsignor Marcello Saveroli.

Rise Apollo, e mi dimanda:
Quanti serti Arcadia or vuole?
Poi fe' darmi una ghirlanda
Di bellissime viòle.
Dissi a Febo: Un altro serto
Io vorrei, (deh nol negarmi,)
Per fregiarne i mesti marmi,
Dove ascoso
Sta Doralgo (*a*) gloriòso.
Non si nieghi a sì gran merto,
Febo allora mi rispose;
E fe' darmi un nobil serto
Di purpuree elette rose.
Dissi a Febo: Altra corona —
No, diss'egli: io soggiungea;
Ah d' averla non credea
Chiesta indarno
Pel gran Polibo (*b*) dell' Arno.
L' alto Nume d'Elicona,
Quanto intese un sì gran nome,
Diè la stessa sua corona
Ch' egli aveva sulle chiome.

(a) Il Card. Omodei. (b) Filicaja.

CANZONCINA DITIRAMBICA.

Come farò
Per dir tua lode,
Gentil Custode
D'Arcadia bella,
Se una rubella
Febbre mi offese,
Nè ancor mi rese
(Nemica atroce)
La chiara voce
Che m' involò;
Come farò?
Farò così:
D' un vino eletto
M' empierò il petto.
Alessi caro,
Dammi un vin raro,
Dammi di quello
Del mio Pratello.
O vin giocondo!
Per te facondo
Ritornerò:
Così farò.
Ma sento, ahimè!
Sento Epidauro
Fremer quel tauro,
E baldanzoso
Imperïoso

Vuol per mio duolo
Ch' io beva solo
L' onda leggera
Che di Nocera (*a*)
Mi si mandò;
Come farò?
Farò così:
Prenderò almeno
Un nappo pieno,
E per tuo onore
L' almo liquore
Su l' intagliata
Tazza dorata
Giù del bicchiere
Alto cadere
Lo lascerò:
Così farò.
Roma pur fe'
Vino brillante,
Vino spumante
D' alto versare,
Quando su l' are,
Tra i preziosi
Ambr-odorosi
Arabi fumi,
A onor de' Numi
Sacrificò;
Così farò.

(a) Città vicina a Napoli.

Io poi di più
Dentro la grande
Tazza, che spande
Il vin gradito,
Bagnerò il dito
Con gioja immensa
E su la mensa
Alfesibeo
Scrivendo andrò;
Così farò.
Fece così
Apelle ancora
Appunto allora,
Ch' ei non dovendo,
O non potendo,
Dir non so come
Un certo nome,
Con labbra chete
Su la parete
Lo disegnò;
Così farò.
Ma poi se un dì
Bella salute
Con sua virtute
Mi rende Apollo,
Con l' arpa al collo
Io farò tanto
Tra il vino e il canto,
Tal di tua gloria
Tesserò istoria

Che - - - - basta : io so
Quel che farò.

GAETANA PASSERINI.

LESBINA.

Lesbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato;
E, colto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte,
Ov' era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove dovea adattarsi
Quel leggiadro fioretto,
O sul crine, o nel petto.
Ma visto allor nell' acqua
Un simil fior, le piacque;
Sì che 'l suo nella sponda
Pose e cercò nell' onda,
Se pur trovar potea
L' altro che visto avea,
Ch' era l' immago istessa
Del suo nell' acqua impressa.
Oh! quanto allor più bella
Sembrò la pastorella,

Mostrando del suo core
Con quell' atto il candore,
E la semplicità
Che in verginella sta!

BERNARDINO PERFETTI.

LA NUBE.

Una nuvola leggera
L' altro giorno s' innalzò,
Ma dal Sol poi riscaldata,
E cresciuta e condensata,
Ad un tratto si fe' nera,
E con grandine e con lampi
Le capanne e i nostri campi
Quella nube rovinò.
Così piangendo espose
" Clori a Menalca un dì sotto d' un faggio;
E allor Menalca il saggio
Vecchio pastor a lei rispose:
Clori un danno maggiore
Fa quel nascente affetto entro il tuo core:
Come nube al sol rimpetto
È quel genio, quell' affetto
Sempre volto alla beltà.
Questa scalda, e quello cresce,
E cresciuto poi riesce
Nera e torbida passione,

Che alla povera ragione
Lampo e grandine si fa. "

CRESCENTI.

LA PASTORELLA.

Pastorella,
Vieni al prato,
Che l' aurora
Già s' indora;
Spiran fiori
Vaghi odori;
O beato
Nostro stato!
Vieni, o bella
Pastorella.
Pastorella,
Nostri greggi
Per gli fonti,
Per gli monti
Van pascendo
Te seguendo,
Tu gli reggi
Senza leggi:
Vieni, o bella
Pastorella.
Pastorella,
Fugga il pianto,

Scocchi il riso
Dal tuo viso:
Non più noje,
Ma sol gioje,
Sia il tuo vanto
Dolce canto:
Vieni, o bella
Pastorella.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

IL VENTICELLO E LA BELLA CHIOMA.

Venticel da l' ali aurate,
Saldo tienlo quel bel crine,
Guarda ben da le rapine
Quelle fila sì pregiate.
Là t' ascondi fra que' tanti
Rami, e taci:
Sai che i venti tutti quanti
Son rapaci.
E tu, c' hai vermiglie l' ali,
Ricciutello venticello,
A che badi spiritello?
Corri, corri, e l' altro assali:
Tu non se', qual sembri, scaltro,
Ratto vola,
Folle tu non vedi l' altro
Ciò ch' invola?

Bel vedere, provocati
Per un crin, que' lievi spirti
Far insiem tra i lauri e i mirti
Dolce pugna, e per li prati:
Bel veder su i vanni snelli
Quelle aurette
Gir portando i bei capelli
Fra l'erbette.

Gonfj accesi nelle gote
Ecco poi venirne mille,
E da i vanni escon faville
Mentre il Sole li percote.
Chi gli ha persi, e chi gli ha azzurri,
Altri biondi,
E fan mille bei susurri
Fra le frondi.

E la chioma va dispersa,
Che d'ogni altra portò il vanto;
Nè fu vaga quella tanto
Ch'ora in begli astri è conversa.
De la sua non fa l'Aurora
Paragone,
Che sì piacque, e piace ancora,
A Titone.

Non sì bella Galatea
La spiegò sul mare ondoso,
Nè mai crin tanto vezzoso
Sciolse a l'aura Citerea;
Non Apollo allor che il giorno
Squarcia il velo

De la notte, e a lui d'intorno
Ride il cielo.
Venticei, ma intanto altrove
Voi portate i crespi crini,
Vaghi spirti peregrini
Dove gite? Ah forse dove
Pien d'orgoglio e d'ira stassi
Borea ed Ostro,
Fra quei freddi e chiusi sassi
Col re vostro?
Ma se a quei venti crudeli
Vien desio di vostra preda,
Converrà ch'ognuno ceda:
Sono armati d'aspri geli,
D'aspro ghiaccio hanno saette
Gli archi suoi,
E gentil deboli aurette
Siete voi.
E vorran saper qual bella
Ninfa ornar' sì belle chiome;
Chiederanno qual'è il nome
De la cara verginella.
E voi garruli, che siete,
Voi che fate?
Ah tacer voi non potrete
Sua beltate.
E del bel viso celeste
Io so ben che tutti i pregi
Lor direte, e con quai fregj
Il gentil corpo si veste,

Ch' ella ha i begli occhi lucenti
Più del Sole,
E che son fiammette ardenti
Sue parole.
Pingerete il bel rubino
Delle labbra vermigliuzze,
Delle morbide gotuzze
Il bel latte e l'ostro fino;
Come ride, e come scherza
Graziosa,
Come i cori arditi sferza
Disdegnosa.
Perchè tutti allora allora
Chiederan, che duri lacci
Sien lor sciolti, infra quei ghiacci
Non potran più far dimora;
Ansiosi sospirando
Di venire,
Per la ninfa a noi volando
Poi rapire.
Sì sì vengan per costei;
Non è Orizia, non è Clori:
Ponno ben sentirne ardori,
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate
Tutte, e accese,
Pronte a far di sua onestate
Le difese.
Ha un amante, ha un suo diletto,
A cui vive intatta e pura,

Ch' è ben tal, che l' assicura
Da l' altrui lascivo affetto.
Eolo frema, ed abbandoni
L' altro speco,
E que' rei venti sprigioni
Tutti seco.
Potrà ben destar tempeste,
E 'l mar empiere di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi e le foreste;
Scuoter tutta l' ampia terra
Dal profondo,
E a crudele orribil guerra
Trarre il mondo.
Non potrà quel re tremendo
Un suo sguardo sostenere;
Torneranno l' empie schiere
A i lor antri al fin tremendo.
Il sa Pluto; s' ei l' assalse
Nel suo regno,
E se allor punto gli valse
Forza o ingegno.
Spinte a terra ir le sonanti
Giù d' abisso a ferree porte;
Si sconvolse l' empia corte
Pel gran caso in grida e in pianti:
Egli in questa a tutti avante
L' alme belle
Traea seco trïonfante
Ver le stelle.

GIAMBATISTA ZAPPI.

MUSEO D' AMORE.

Vieni, mi disse Amore;
Io m' accostai tremando:
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni, mi disse Amore.
Lieto per man mi prese,
E 'l ragionar riprese,
Da che in mia corte stai
Hai tu vedute mai
Il Museo di Cupido?
Io lo sogguardo, e rido.
Credea, che il vezzosetto
Scherzoso fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di gioventude amiche;
Non che a serbo tenesse
Anche le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di tempio ha sembianza,
Guidami il mio bel Duce.
L' oro, che intorno luce,
Mi raddoppiava il giorno:
Or guarda, ei disse, intorno,
Guarda, oh servo fedele!
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia;

E quinci Ilio m' addita, e l' arsa reggia
Cui la Greca tradì sposa infedele:
E quindi il mare e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato; e vuol, che sculta io veggia
Ninfa che guizza, e ninfa che arboreggia;
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V' è Amor dipinto in cocchio alto d'onore
Con mille uomini e numi in ceppi e in foco
Dinanzi al carro, ed ei gli urta e confonde.
Psiche, che i vanni e 'l tergo arse ad Amore,
Non v' è dipinta. Ognun fa pompa e gioco
De l'altrui scorno, il suo scorda e nasconde.
Ma più liete e gioconde
Cose e più rare io serbo,
Disse il garzon superbo:
Ciò che pennel dipinse,
Ciò che scalpello finse,
Il tuo piè non ritardi;
Rivolgi al ver gli sguardi.
Vedi queste due spade,
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo e di Enea.
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe e Dido;
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora.
E mentre ciò dicea,
Quel barbaro ridea.
Stavano in un de' lati

Cinque bei pomi aurati,
De' quai molto si canta
In Ascra e in Aganippe;
Tre sono quei d' Atalante,
Il quarto è di Cidippe,
Ma non è chi paregge
L' altro, su chi si legge,
In Argiva favella,
Abbialo la più bella:
Pomo famoso tanto
Per la man che vi scrisse:
Pomo cagion sul Xanto
Di tante pugne e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggo lucerna: io dico,
Oh chi la vide accesa?
Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a gioco,
La vide, ma per poco,
Il notator d'Abido.
Ah sventurato notator d' Abido!
Disse: Ah misera lei, chi la conforta?
Ch' estinto il vede comparir sul lido . . . .
Quì m'interruppe Amore: a te che importa?
Mira quest' arco; il miro:
Non è un bell' arco? Ammiro,
Ch' è d' ebano contesto,
Tutto d' avorio il resto..
Or sai tu chi portollo?

Credo il giovane Apollo,
Quando — No, disse Amore;
Sappi, che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui col suo pastore
Stando ad una fontana
Scordossi un dì Dïana,
La sorella del Sole;
Quella, che star non vuole
Se non tra cani e reti;
Quella, fra voi poeti,
Bella del Sol germana,
Casta appiè d' ogni monte,
Casta appiè d' ogni fonte,
Castissima Dïana.

Indi segue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie:
V' eran di Marte l' armi,
E il tirso colle foglie
Del Nume Jonèo,
E l' ali e 'l caducèo
Del Messaggier celeste;
E l' umido tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda a le tempeste;
E il rugginoso e nero
Scettro di chi l' impero
Tien sul pallido fiume
De l' Erebo fumante;
Tutti trofei d' un Nume,

Trofei d' un Nume infante.
Nel gran Museo del Signor nostro oh quante
Cose mirai, ch'entro mia mente ho scritto!
L' asta, il brando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca e il fil d' Ercole invitto:
Vidi la tazza, ove il Romano amante
Bevve gran parte del valor d' Egitto;
E le monete, in cui Giove Tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d' acciajo industre e bella,
E dissi: È quella, che il Fabbro di Lenno
Fe' per tua madre? Amor rispose; E' quella.
Poi mostrommi una lucida ampolletta,
E quì, diss' io, quì fu d' Orlando il senno?
Rispose Amore: E 'l tuo pur quì s' aspetta.
Disse, e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse,
Ed ahi! da che mi punse
Pace non trovo, o loco,
Qual s' io mi stessi in foco.
Dicol, nè men vergogno:
Nè so, s' io veglio o sogno,
S' io sogno o s' io vaneggio,
S' io vidi o se ancor veggio
Quel che veder mi parve,
Fur visïoni o larve?
Nol so: so ben che Amore
Con barbaro furore
De la mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.

Fugga da Amor chi è saggio;
Fugga da Amor chi è forte;
Ch' ei d' ogni cor fa scempio,
Poi se ne vanta l' empio;
Non fa che tradimenti,
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore, O genti,
Genti, fuggite Amore.

UBERTINO LANDI.

MUSEO DI MORTE.

Sorgea già l' alba, e asperso
Di grave umido nembo
Io mi giacea sommerso
A sonno in grembo,
Quando cinta di larve
Donna orribil m' apparve.
A lo squallor mortale
A gli atti, a l' armi, a l' ale
La conobbi, e gridai:
Ahimè! che sarà mai?
Chi fia che mi conforte?
Questa, questa è la Morte!
Ella in me il guardo affisse,
Indi afferrommi, e disse;
Olà, segui i miei passi:

E già per tetri e bassi
Sentieri il cammin torse.
Io la seguo d' appresso,
Qual' uom, che di sè in forse
Sembra fuor di sè stesso.
In quel cupo vïaggio
Mai non apparve un raggio
Di chiara amica luce;
Se non che ad ora ad ora
Da quegli orrori fuora
Sulfureo lampo uscia
Più a funestar la via.
Dopo cammin sì cieco,
Giunti dov' ampio speco
Un doppio ordine intorno
D' archi e colonne avea,
A me volta la rea
Fronte, gridò colei:
Nella mia reggia or sei.
Giro intorno lo sguardo:
Quant' io rimiro, il tutto
Spira terrore e lutto,
Pallido lume e tardo,
Che balena da lunge,
Non toglie no, ma aggiunge,
Non scema ivi, ma accresce
A l' ombre il fosco, ed esce
Da quel tetro fulgòre
Più, che conforto, orrore.
Quando a me d' improvviso

S'offre più fiero oggetto;
Veggio funesto ed atro
Tosto aprirsi un teatro:
Fiera scena ravviso.
Lasso! all' orrendo aspetto
Quanto mal mi sostenni!
Non so dir qual divenni
Negli atti e nel sembiante.
Tutto di stragi, ohimè! lordo e fumante
Di sangue è il trono, ove la rea si asside;
A lui d' intorno appese stanno, oh quante
In trofei raggruppate armi omicide!
L'alato Veglio al nero soglio innante
Con polve entro un cristal l'ore divide:
Quà rotti scettri, e là corone infrante
Stanno a suoi piedi; ei tutto guarda, e ride.
L'occhiuta Dea (*a*) sopra cent' urne e cento
Oppressa siede di mortal cordoglio,
Or, più ch'applausi, atta a svegliar pavento:
Appiè di questo inesorabil soglio
Venga il mortale, e a insuperbire intento
Serbi, se puote, il folle umano orgoglio.
Non paventare: io voglio,
(Quell' empia a dir riprese)
Che tu veggia di queste
Cose ancor più funeste
Tutte tutte mie imprese.
Vedi quest' urne tutte,

(a) La Fama.

Cui denso fumo involve?
Ivi il cener si serra
Delle città distrutte,
Sì chiare in pace e in guerra;
Là dentro è poca polve
Troja, Tebe, Micene,
Sparta, Cartago, Atene.
Mira a destra que' marmi:
Colà chiuso sen giace
Ettore, Ulisse, Achille,
Enea, Paride, Ajace;
E ben mill' altri e mille
Su l' Eufrate e sul Tebro
Si gloriosi in armi.
A lor giacciono a canto
Pentesilea, Camilla,
Angelica, Clorinda,
Climene, Erminia, Olinda,
E ben cent' altre donne,
Più assai, che fra le gonne,
Fra l' armi illustri tanto.
Questa tomba è di voi,
Armoniosi eroi,
Di voi, di voi, Poeti,
Che con destrieri alati
Ite sovra i pianeti
A ragionar co i Fati:
Di voi, Poeti, a cui
Nume s' aggira in mente,
E in cor spirto possente

A tor da morte altrui :
Di voi , a cui la bella
Eternitade è ancella.
In questa posar deve
Chi vive in Pindo ; e questa,
(Ahi novella funesta !)
Te pur aspetta in breve.
Quest' altra ella è di tanti
Sì forsennati Amanti,
Che su gli altar di Gnido
Ivan spargendo voti,
Vittime e sacerdoti,
Si svenano a Cupido.
Quell' avello sì vasto,
Quello, con egual fasto,
E da i troni e da i solchi
Regi accoglie e bifolchi.
Quello . . . . Ma a che mostrarte
Mai tutti ad uno ad uno
I trofei che aduno?
In più remota parte
Vieni, e da un solo impara
Il valor di mia possa.
In così dir pensosa,
Nè più, qual pria, fastosa
(Chi 'l crederia?) spargea
Qualche lagrima amara :
Era, o d' esser parea,
Da duol, da pietà mossa.
Forse bramava ancora

Vane rendere allora
Le sue gran prove estreme.
Terror spirando e maestade insieme
S' innalza un' urna, e in lungo vel si chiude:
La bionda Età sopra vi piange, e geme
Da questo lato Amor, da quel Virtude:
Quinci Beltà, che di splendore ignude
Mira sue glorie e novi danni teme;
Quindi il gran Pò, che allo squallor le crude
Doglie palesa che nel core ei preme.
La Morte anch'essa in mezzo a lor v'è scolta,
E con la destra, onde cittadi ha dome,
Regge immagin di Donna al ciel rivolta:
Coll' altra poi l' urna additando, oh come
(Par che dica) gran Donna è quì sepolta!
Ma umìl non osa di ridirne il nome.
Al sembiante, e alle chiome
Io ravvisai l' immago:
Ella, dissi, è di Lei,
Che con volo sì vago
Per le vie degli Dei
Giù venne a empier di sagge
Belle glorie gioconde
Ambe l' Esperie piagge,
Ambe del Pò le sponde.
Di lei, nata d' un sangue,
Che co l' età non langue
Per cento Itali eroi
Chiaro e per cento Iberi,
Noti a i Mauri e a gli Eoi

Pe' loro fregi alteri...
Sublime eccelsa Donna
Ristretta in mortal gonna
Racchiusa in fragil chiostro
Di virtù, di beltade,
Di valor, d' onestade
È centro, e reggia, e tempio;
Onor del secol nostro,
E del futuro esempio.
Illustre Donna eletta,
Che da Imeneo fu stretta
A saggio almo consorte,
Almo e saggio poc' anzi
Sì nell' augusta corte,
Ove al gran soglio innanzi
Per lui tant'alto ascese
La maestà Farnese:
Figlio all' eroe, che a stuolo
I più sublimi e gravi
Pregj de' suoi grand' avi
Vanta tutti in sè solo.
Germano a Lui, che or regge
In forma alma e divina
Sul Taro inclito gregge;
Ma cui la Fè destina
Nel gran regno di Piero
Un più sublime impero.
Deh! perch' ei mai non tolse
In man l' aurata cetra?
Deh! perchè mai non sciolse

Il suo bel canto a l' etra?
Forse il colpo sì reo —
Ei più felice Orfeo
Forse pria, ch' ella fosse —
Ah, che la Morte — O Dio! —
Quì un gran sospir m' uscìo,
Che dal sonno mi scosse;
Io gli occhi apersi, e vidi
Tutto già adulto il giorno
Indorar d' ogn' intorno
Valli, montagne, e lidi.

NICCOLÒ FORTEGUERRI.

AMOR PRIGIONIERO E SCIOLTO.

Amoretto arrabiatello,
T' ho pur giunto, con man forte
Voglio darti ora la morte:
Tu sei quel, che con tua face
Hai turbata ogni mia pace,
Ed il mio stato contento
Hai rivolto in gran tormento:
Col tuo sangue or pagherai
La gran turba de' miei guai.
Così detto, e piedi e mani
Io gli avvolsi in modi strani:
Fece mille e mille prove,
Usò forze orrende e nove
Per fuggir; ma forte il laccio,
E fortissimo era il braccio.

Disperato allor diè grido
Così fiero, ch' ogni lido
Eco a lui fece e rimbombo;
Ed allor calò di piombo
L' alma Dea, che a Cipro impera,
E a lui disse: Figlio spera
Da tua madre altro conforto,
Che per anco non sei morto.
A tal voce ei prese core,
Ed in me nacque timore:
Ma di novo ardito e franco
Già spingea mortal saetta,
Quando Vener disse: Aspetta,
Se costui ti diede affanno,
Rifaratti anch' esso il danno.
Chiedi pur ciò che t' aggrada;
Ma lo strale ancor non cada
A ferir questo infelice.
Del mio male egli è radice;
Infuriato io dissi allora;
È decreto, ch' egli muora.
Se perdono a me concedi,
Se mi sciogli mani e piedi,
Tua fortuna sarà tale
Ch' altra mai non fu eguale;
Mi diceva egli piangendo.
Io risposi; non t' intendo:
Che dar fè non voglio a fole,
Come son le tue parole.
No; riprese in mesto accento;

No, Nidalmo mio, non mento,
Chiedi pur da me che vuoi:
S' io nol fo, m' uccidi poi.
Sciolse allora, un qualche poco
Di pietà soave, il foco
Quello ch' era aspro rigore:
Che m' avea cerchiato il core:
Ed a lui quinci rivolto
Dissi in meno acerbo volto;
Bada a me: vo' che ad un tratto
Tu cancelli quel ritratto,
Che con strali e con faville
Nel mio cor festi di Fille;
E di più da te vogl' io,
Che si cangi in me desio
Di piacer tanto a costei,
Ch' è più rea, che tu non sei.
Voglio in somma averla in ira,
Ed il core, il qual sospira
Ad ognor per lei fatt' egro,
Se ne scordi, e viva allegro;
E sovvengagli tutt' ore,
Che l' amare è sempre errore,
Se non s' ama per trastullo,
Come amar suole fanciullo.
Qual talor si mira in cielo
Lampeggiar tra velo e velo
Che la nuvola far suole
Qualche bel raggio di Sole:
Tal, fra 'l pianto e 'l duol conquiso,

Diede Amor dolce sorriso.
Poi mi disse in suon men fioco:
E mi chiedi così poco?
Dal tuo core io ti prometto
Tor di Filli tua l' oggetto,
E di torlo in modo tale,
Che non restivi segnale;
Qual chi segna con matita
E poi cassa colle dita;
E in sua vece, se vorrai,
La regina del Catai,
Ch' io vi pinga, od altra bella,
Penderà da tua favella.
Taci, dissi, infame ed empio!
De le donne orrido scempio
Di veder troppo son vago:
Togli via pur questa immago;
E se pinger pur ti è grato
Qualche oggetto delicato,
Pingi in lui starne e fagiani
Che fermate sien da' Cani;
Pingi reti, vischio, archetti,
Peste rea degli augelletti;
Pingi prati, erbette, e fiori
E de' boschi i sacri orrori:
A la fin, da donne in poi,
Pingi in lui ciò che tu vuoi.
Riprese ei, di ciò sicuro
Vivi pure, ch' io ti giuro
E per Giove, e per Nettuno,

E per Pluto infermo e bruno,
Che di Filli non avrai,
Rimembranza mai mai,
E di fiele e d' asprezza
Condirotti ogni bellezza.
Io guardai Venere in volto:
Parla poco e suol far molto,
Soggiuns' ella, il figlio mio.
Ella Dea ed egli Dio
Mi fer creder troppo presto
Un' inganno manifesto.
Così colpa di mia sorte,
Lo strumento de la morte
Getto allor da me lontano:
Quindi lui sciolgo pian piano,
E ritorna per mia pena
Sul mio piè la sua catena;
Perchè vistosi disciolto,
De la Dea baciato il volto,
Diede il volo a le sue penne,
Poscia in giù ratto sen venne,
E co' suoi disciolti nodi
Me distrinse in varj modi
Con quell' ira e quel piacere,
Ch' aver suol chi ha in suo potere
Suo nemico, e suo tiranno,
Che testè gli dava affanno.
E tornando poi su l' ali
M' avventò due fieri strali,
E mi disse, ahi sventurato,

Qual sarà tuo fiero stato
Fino a l'ultima vecchiezza!
Di costei l'alta bellezza
Lungo pianto e doglia acerba
Ti darà : perchè superba
Disprezzante, e dispettosa,
Traditora, iniquitosa,
Io farò, ch'ella ti sia;
E ciò detto, sparve via;
Sparve via, come un baleno,
Di sua madre stretto al seno.
Per gran tempo io guardai il cielo,
Poi restai siccome un gelo :
Ma se mai di nuovo il giugno,
Non fia più, ch'io larghi il pugno,
Se nel core suo rubello
Pria non pianti asta o coltello.

SERAFINO AQUILANO.

LA SPERANZA.

La Speranza è sempre verde;
Negli affanni mai si stanca:
Ogni cosa al mondo manca;
La Speranza mai si perde.
Può ben tor via la fortuna
Stati, onori, ogni altro bene;
Non può tor con arte alcuna
Questa idea che ne mantiene:
Mentre questa ne sostiene,
La fortuna ne rinfranca.
Ogni cosa al mondo manca;
La Speranza mai si perde.
Allor cantan le Sirene,
Quando il mar ha più tempesta;
Perchè speran d' aver bene,
Quando il mar turbato resta:
Se fortuna ci molesta,
La Speranza ci rinfranca.
Ogni cosa al mondo manca;
La Speranza mai si perde.
Questa santa e dolce speme
Fa leggiera ogni fatica;
Fa gittar in terra il seme
Per ricoglier poi la spica:
Di dì in dì pasce e nutrica

Nostra mente, e ci rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca;
La Speranza mai si perde.
Spera l'uom che 'l regno ha perso,
Spera l' uomo incarcerato,
Spera in mar l'uomo sommerso,
Spera il servo incatenato;
Quel che a morte è condannato
Spera sempre, e mai si stanca:
Ogni cosa al mondo manca,
La Speranza mai si perde,
Quando il miser si dispera,
La Speranza parla, e dice:
Sta su, tieni vivi, e spera
Che sarai ancor felice;
Quando è verde la radice,
L' arbor secco si rinfranca.
Ogni cosa al mondo manca;
La Speranza mai si perde.
Quanti miser disperati
Cercan lor vita finire:
Questa dea gli ha rinfrancati
Con promesse e col pur dire:
Quando al fin vuoi pur finire,
Il veneno o il ferro abbranca.
Ogni cosa al mondo manca;
La Speranza mai si perde.
Acciò moran volentieri,
La Speranza grida forte:
State franchi, state interi:

Con voi vengo fino a morte:
Condurrovvi con mia sorte
A quel ben che mai non stanca:
Ogni cosa al mondo manca;
La Speranza mai si perde.

FRANCESCO DEL TEGLIA

LE GIUNCHIGLIE.

Care soavi figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
Dell' idol mio diletto:
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al core,
Al cor sì prezïoso
Dell' idol mio vezzoso:
Se custodi ne sete,
L' entrate contendete
A sdegno e crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà del gentil petto
Dell' idol mio diletto.
Per sì grati favori,
Grato dirò, che i fiori,
Onde l' Aurora in cielo
S' adorna in seno e 'l velo,
Cedono il pregio loro
A voi, Giunchiglie d' oro.

Dirò, Giunchiglie belle,
Che splendete quai stelle,
Pompa ed onor del prato:
E laudator più grato
Dirò, ch' alma Natura
Con saggia industre cura
Sol da voi trasse i crini
Vaghi lucenti e fini
D' Eurilla, ch' è mia Dea,
Mia nova Citerea;
Se gli formò dorati
Ed insieme odorati.
Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla,
E scherzosa e vivace
Vi mira, e sen compiace.
Oh, foss' io pur qual voi;
Gradito agli occhi suoi;
Qual voi, fosse il ferito
Core al suo core unito!
Sarebbe il mio gioire
Un gioir da morire
Con morte che dà vita,
E dolcezza infinita!
Deh torni, ah torni Eurilla
A mirarvi tranquilla,
Care soavi figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie.

E Amor, mio Nume santo,
Dolce le mostri intanto
Nell' oro che in voi vede,
L' oro della mia fede.

ANTONIA ALLEGRETTI.

CANZONETTA.

Fumìa la Pastorella
Tessendo ghirlandetta
Sen gìa cantando in un prato di fiori;
Intorno intorno a quella
Scherzavan per l' erbetta
Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.
Ella rivolta al Sole
Dicea queste parole:
Almo divino raggio!
Della cui santa luce
Questa lieta stagion s' alluma e indora,
E il bel mese di Maggio
Oggi per te conduce
Dal cielo in terra la tua vaga Flora;
Deh, quel che sì ci annoja
Cangia in letizia e in gioja.
Allora i pastor tutti
Del Tebro, e ninfe a schiera
Corsero all' armonia lieti e veloci,
E di fiori e di frutti,
Che porta primavera,

Gli porgean doni; e con rozze alte voci
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumìa.

FRANCESCO GIROLAMO TORNIELLI.

In proposito delle Canzonette Marinaresche del Tornielli, si vuole avvertire, che il poeta procurò di ricoprire in esse il costume de' marinari, soprattutto Napoletani, e seguì il genio di cotali persone lavorando i suoi poemetti con fantasie (che altrimenti sembrerebbono avere non so che di grossolano) massicce e di lontananza, e con pensieri alcune volte semplici e popolari; e con espressioni, le quali avvegnachè buone e Toscane, sono però più volentieri in Napoli che in Firenze usate.

Tornielli era autore originale in suo genere, e scrisse con una melodia squisita e forse nova. Eccone un esempio.

CANZONETTA

IN ARIA MARINARESCA

Per la Santissima Concezione.

Chi fe' sperarti, serpente malnato,
D' avvelenar tutto il mondo col fiato?
Ecco fanciulla, da te non mai tocca,
Con piè di latte ti serra la bocca;

E ancor tra l' ombre del chiostro materno
Con la sua luce abbarbaglia l' inferno.
Lo padre Adamo, piangendo d'amore,
Sue macchie asconde tra tanto candore;
Ed, ecco, grida, quell' unica figlia
Che al genitore non punto somiglia.
Ahi tristo mondo! che bella tua sorte,
Se costei era mia prima consorte?
O lei beata, lei pura, lei bella,
Che vien crescendo qual alba novella!
Tutte le notti sant' Anna sua madre
Sogna di lei mille cose leggiadre;
E sempre dorme tra candidi oggetti
Di nevi e gigli, e di bianchi augelletti.
Già da mezz' anno lo buon genitore
Pieno ha lo capo di soli e d' aurore:
Su per sereno sentier di zaffiri
Pargli mirar che la figlia si giri;
E che per star sotto piante sì intatte
Si lavi Cinzia tre volte nel latte.
Iù quell' istante che perla sì eletta
Entro conchiglia gentil fu concetta!
L' alma Innocenza discesa dal cielo
Ne venne in terra calandosi il velo;
E ritornata al terren paradiso
Ne' mesti fiori dipinse il suo riso.
Si serenaron le cime de' monti
E tornar' limpide tutte le fonti;
E 'l Cherubino, che guarda quel loco
Ruppe la punta alla spada di foco.

Giunt' era in tanto momento più bello,
Che s' animasse quel caro giojello:
Prima che l' Alma con candido volo
Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo,
Girò su in ciel per l' angeliche sfere
A coglier baci da tutte le schiere:
Carca di grazie, di doni, d' onori,
Lieta partìo da' musici cori:
Qual ape torna dall' erbe odorose
Tal entro il sen pargoletta s' ascose.
Allor a Dio fe' dono sincero
Del primo affetto, del primo pensiero.
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Lo tuo principio quant' alzasi e sale
Sovr' ogni sfera d' origin mortale!
Tu nata in gioja, noi miseri in pena;
Tu in libertade, noi nati in catena;
Tu nata figlia, noi servi rubelli;
Tu d' onor degna, noi d' odio e flagelli.
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Di quel candore, onde tanto se' lieta,
Deh! fanne parte allo tuo poeta!

PAOLO ROLLI.

ALLE MUSE.

Troppo già seguitandomi, o belle
Dilettose Castalie sorelle,
Sete fuor dell' Ausonie contrade:
Troppo è sì che la vostra natìa
Soavissima ignota armonìa
Qual rugiada in arena sen cade.
Aer puro di clima sereno,
Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno,
Vi richiamano a lieto ritorno:
Ove intesa è dolcezza di canto,
Ov' ogni alma ne sente l' incanto,
Delle Muse è il verace soggiorno.
Ripassate dell' Alpi le brume
Sulle rive alla Dora, e al gran fiume
Tomba al figlio inesperto del Sole;
Nell' augusta città dominante,
Fatto inchino al guerriero regnante,
Gite al piè della regia sua prole.
Ne' prim' anni a quei prenci scettrati,
Cui gran geste preparano i fati,
Aurea cetra l' orecchio diletti,
Che di tempre, or veloci or soavi,
Risonando il rinome degli avi,
A calcar le bell' orme gli alletti.

Mente il detto orgoglioso straniero,
Che al cader dell' Italico impero
S' estinguesse l' antico valore:
Pur al fin la virtude Latina
Cede al ciel; ma in l' augusta Taurina
Ricovrossi a destino migliore;
E su prove di mano e d' ingegno,
Ferme basi di gloria e di regno,
Fissò un trono sì forte e sì armato,
Che o di freno, o di ajuto alle idee
Bellicose dell' armi Europee,
Ha in sua forza l' arbitrio del fato.
Ivi, o Muse, o trïonfi la pace,
O di guerra s' accenda la face,
Novi avrete argomenti d' onore,
Per mostrar vere immagini al figlio
Di virtù di valor di consiglio
Nell' esempio del gran genitore.
Gite dunque, e a bel canto gentile
Frammischiando belligero stile
Accordate la tromba col plettro:
Sola dee la vostr' arte immortale
Dilettar pargoletto reale,
Mentre sorge alla spada e allo scettro.

LA LONTANANZA.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzj in quest' orror:
Ogni oggetto, ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduto la mia pace,
Sono io stesso in odio a me.
La mia Filli, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse quì?
Ahi! la cerco in ogni loco,
E pur so ch' ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr' ombra ne coprì:
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l' eco mi risponde,
E mi par che dica, no.
Sento un dolce mormorio;
Un sospir forse sarà:
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice; tornerà:
Ah ch' è il suon del rio, che frange
Fra quei sassi il fresco umor;

E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, o Dei! sarà,
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

CARLO INNOCENZO FRUGONI

NAVIGAZIONE DI AMORE.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella nave io star vedea.
Pinti remi, e vele d' ostro
Vagamente dispiegava;
D' or la poppa, d' oro il rostro
Rilucente folgorava:
V' era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in toro,
Giove in cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d' oro.
V' era sculto in altra parte
In pastor Febo rivolto;
V' era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.

Dalle antenne inargentate
Pendean molli eburnee cetre
D' almi fiori inghirlandate,
Pendean gli archi e le faretre:
Rilucea la face eterna
D' un amabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel Genio: Questo al Figlio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d' Occidente,
Volatore, predatore,
Corre i mari d' Oriente.
Fra vezzosi pargoletti
Nocchier siede, e in dolci tempre
Lusinghieri Zefiretti
A sua vela spiran sempre.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi e venti;
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.
Se 'l bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese;
Lo saliro i primi eroi
Dopo l' alte invitte imprese.
Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor, dicendo:

Sei tu pur gentil Poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco; io vo' guidarti,
Là 've il tuo destin m' addita;
Colà giunto nel cor farti
Vo' un' amabile ferita.
Tacque Amor, e tacque appena
Che sciogliemmo dalla riva;
Sparve il suol, sparve l' arena,
Onda e ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nerèo nel regno ondoso
Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.
Amor dissemi: Tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo,
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.
Me la prese, e rimirolla;
Poi con mani industri e pronte
Delle corde tutta armolla
Care al Greco Anacreonte.
Che vuoi tu, poscia ripiglia,
Cantar armi, e cantar duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome, e nere luci.
Poi d' intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge;
Poi sul plettro d' or le dita,
Qual volea, m' adatta e finge.

Ecco intanto ferma starsi
L' agil nave e gli Amorini;
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto Amor dice e ridice;
Su 'l bel lido discendiamo,
Questa è l' Isola felice.
Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe, e piante, e fior diversi
Odorosi e freschi e molli.
Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortuose,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose;
Quando eletto stuol m' apparve
Di leggiadre ninfe e belle;
Infra loro una mi parve
Qual ch' è Cintia fra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine inanellato;
Nero l' occhio scintillante,
Bianco il volto delicato:
Corallina e graziosa
Tra bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti:
Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,

Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passaggier caro, rimanti;
Così in ciel scritto è ne' fati:
Quì trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.
Semplicetto, ella sta errando
All' opposta riva intorno;
Colà stassi te aspettando;
Ma per te non v' è ritorno.
Sì diceva, e battè i vanni,
E fe' dar le vele al vento:
E i miei nuovi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

RITORNO DALLA NAVIGAZIONE DI AMORE.

Dell' amabile Isoletta,
Dove Amor guidommi un giorno,
Stava in riva, qual chi aspetta,
Nè sa come far ritorno.
Tutti chiusi erano i venti
Nel nativo Eolio sasso;

L' onde limpide splendenti
Tralucean dal sommo al basso:
Nè dal mar lungi vedea
Ver la sponda mover legno,
Nè quel lido intorno avea
Vela acconcia al mio disegno.
Tra dispetto e tra dolore
Privo intanto di consiglio,
Ahi! dicea perchè d' Amore
Salir volli il bel naviglio?
Dove Amor siede nocchiero,
No, non ponga incauto il piede
Inesperto passeggiero,
Che gl' inganni suoi non vede.
Come lieto or lascerei
Sovra poppa ben spalmata
Questa, or tanto agli occhi miei
Inamabil, piaggia ingrata!
Sì diceva, e dagli estremi,
Dove il mar col ciel confina,
Vidi al battere de' remi
Giunger prora peregrina.
L' alma Speme, che al mar fiso
Tenea meco i lumi intenti
In piè sorse, e d' un sorriso
Lampeggiar fe' gli occhi ardenti.
E mi disse sorridendo;
Ecco amica a' desir tuoi
Le profonde vie fendendo
Drizzar nave il corso a noi:

Vedi come sotto il franco
Lieve rostro fugge, e tutto
S' apre in duo di spume bianco
Il cedente amaro flutto.
Già già lieta prende terra,
E già l' àncora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra:
Sorgi; e omai ti riconforta.
Tacque; ed ecco il calle ondoso
Già varcato, adorna e bella
Tocca il margine arenoso
La straniera navicella.
Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi fe' le ciglia:
Rimirarla era diletto,
E il diletto maraviglia.
Lungo è il legno, e da' due lati
Venti e venti sporge in fuori
Vaghi remi mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori;
A ciascuno d' età pari
A tre stanno allegri in faccia
Giovinetti marinari,
Nudi gli omeri e le braccia:
Hanno ai fianchi attraversate
Fasce d' ostro luminose,
E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual di rose.
Tenda serica ondeggiante,
Che da poppa a prua si stende,

Sopra il lieto remigante
Bel drappello azzurra pende:
Ma qual mai bella fuor d' uso
Era poscia a riguardarsi
L' ardua poppa, dove chiuso
Parea dentro un Nume starsi!
Tutta è messa a un bel lavoro:
Quì di lucidi cristalli,
L' un con l' altro giunti in oro,
Là di conche e di coralli.
Ecco intanto dalla nave
Scender Donna amabil lieta,
E a me volta dir soave:
Che fai quì, gentil Poeta?
Libertà mi nomo, e sono
Quella, quella che sprezzasti,
E che incauto in abbandono
Sopra un lido già lasciasti:
Pur d' Amor la nave è questa,
Che su i remi star quì miri:
Ella meco pel mar presta
Mosse al suon de' tuoi sospiri.
Vieni; e meco su vi ascendi;
E su queste infauste arene
Sciolte e rotte a un sasso appendi
L' amorose tue catene.
Per man presemi, e que' lidi
Pur lasciai come a lei piacque:
Partiam, disse; e tutti vidi
Darsi a un tratto i remi all' acque.

Scorrevam l' onda più ratto
Che sparvier l' aria non suole,
Quando Amor sdegnoso in atto
Fammi udir queste parole:
Passeggier, tutte ti spoglia
Quelle insegne, onde a me piaci;
Nè temer, che te più voglia
Numerar fra' miei seguaci.
Forse maneano in mia schiera
Almi Cigni d' Elicona?
Quel mi basti, onde sì altera
Va la Ligure Savona. (a)
Tacerò d' Anacreonte
Delle Grazie unico Padre,
Cui di rose ornò la fronte
La bellissima mia madre:
Tacerò te, buon Catullo,
Pien di mel la lingua e 'l petto;
Te, o coltissimo Tibullo,
D' elegie fabbro perfetto:
E te, o facil Sulmonese,
Su le cui tenere carte
Molti amori avido apprese
L' alto popolo di Marte.
Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L' infallibil arco eterno,
E l' eterna mia faretra.

(a) Chiabrera.

Mentre ei parla, ecco veggiamo
Amenissima pendice,
E su lei trattando l' amo
Starsi altera pescatrice.
Quasi stanco, e tutto il dorso
Distillante omai sudore,
Fermò i remi, e frenò il corso
Il drappello vogatore.
Volontaria, e dall' impresso
Agil moto mossa ancora,
Alla riva ognor più presso
Si facea la fatal prora.
Già già l' occupa; e mentr' io
Sto il bel lido vagheggiando,
Un mio tacito desio
Là mi giva lusingando.
Vè che piaggia, vè che sponda,
Dove Pace signoreggia!
Che bel aer la circonda!
Che bel mare al piè la ondeggia!
Là son antri, ove tra i vivi
Sassi l' edere tenaci
Van serpendo; e quì son rivi
D' acque gelide fugaci:
Là di cento arbori folte
Son lietissime selvette;
Quì son piani, e là son colte
Rilevate collinette.
Ma colei, ch' insidïosa
Là con l' amo alto s' asside,

Quanto alletta, se vezzosa
Dolce guarda o dolce ride!
Ma più bella, e crin più biondi,
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami e in frondi
Nova pianta ai boschi accrebbe.
Sorge l'omero gentile,
E degrada e si ristringe,
Dove gonna signorile
Su 'l poggiar del fianco il cinge.
Fra sue labbra a rose eguali
Di bei denti in doppio giro
Scelte perle orïentali
Di lor man le Grazie uniro.
Ahi! perchè vinto repente
Da gentil voglia furtiva
Dalla nave impazïente
M'avventai su quella riva?
Scesi appena; ecco mi parve
Novo stral giugnermi al core:
Libertà sdegnata sparve,
Sparve il legno, e rise Amore.

FEBO APPARE AL POETA.

Febo m'apparve i biondi
Intonsi capei d'oro
Involto tra le frondi
Dell'immortale alloro,

Tutto colore e riso
Di giovinezza in viso.
Dagli occhi luminosi
Qual foco non movea!
I labbri armonïosi,
Che vivo ostro tingea!
Lucente avorio schietto
Eran le mani e il petto.
Più crudel turbatrice
Febbre meco non era,
Doma dalla vittrice
Vital scorza straniera,
Che dall' apriche viene
Peruvïane arene.
Della fatal nemica
Miseri avanzi, al fianco
Stavanmi la Fatica,
La Noja e il Pallor bianco,
E a' miei danni ingegnoso
Il Timor pensieroso.
Aure intorno di vita
Spirò il buon Dio presente;
La guancia impallidita
Si colorò repente:
Tornano le motrici
Forze ai lor primi ufficj.
Mi ravvivai, qual suole
Egro fior moribondo,
Per lungo ardente Sole
Languente e sitibondo,

Se mai di nube estiva
Dolce umor lo ravviva.
E quai, dissi, a te degni
Voti discior poss' io,
Dell' arti e degl' ingegni
O sempre amico Dio?
Febo per mar mi prese,
Ed il mio dir sospese.
E là mi trasse dove
Lietissima selvetta,
Per fonti ed ombre nove
Più ch' altra a lui diletta,
Sorgea tutta frondosi
Lauri e mirti odorosi.
Quai non vidi mai vive
Acque di puro argento!
Qual d' aure fuggitive
Non vi sentii concento
Lieve fra i rami errante
Delle commosse piante!
L' almo Genio del canto
Vidi colà sedersi,
Ma col Silenzio accanto
Padre de' divin versi:
Vidivi a lui vicino
L' Immaginar divino.
Quì, dove ti guidai,
Dissemi Febo allora,
Qual Dea, se tu nol sai,
Dori bella s' onora:

Sacra è ne' regni miei
Questa selvetta a lei.
Negata ad altri vati
Avrà te suo Poeta;
Te fra i tronchi odorati
Udrà ridente e cheta
In mille carmi tuoi
Far conti i pregi suoi.
Piena di grazie rare
In tuo scampo invocarmi
Dori io già vidi all' are,
Che gode Cirra alzarmi,
Cinto di medich' erbe,
E d' altri onor superbe.
Chi mai di sì bei preghi
Altero non andrebbe?
Nulla, io dissi, nieghi
A costei, che potrebbe,
Come già volle Amore,
Farmi tornar pastore.
Tacque il Nume, e per l' etra
In nube aurea disparve:
Ed una nova cetra
In man scendermi parve
Non ancor ad altri data,
Di Greche corde armata.
Sentii nel ricercarla,
Che piena era di Dori:
Di rose a coronarla
Vennero mille Amori;

Ed io sempre su quella
Canterò Dori bella.

AMORE IN GUARDIA DI BACCO.

Ciprigna a Bacco
Conduce Amore,
Quel domatore
D' ogni Beltà,
Quel che velato
Di benda il ciglio,
Non ha consiglio,
Freno non ha.
D' un laccio d' oro
Stretto gli avea
La bella Dea
La rosea man;
Ed egli avvinto
Spargea preghiere,
L' ali leggiere
Scotendo invan.
A Bacco disse
L' amabil Diva:
Su questa riva
Mi trassi a te;
Di questo alato

Figlio crudele
Cento querele
Giungono a me.
Si duol l'immenso
Regno dell' onde,
Che mal s' asconde
Dal traditor;
Si duol la Terra,
Il Ciel si duole,
Privo di Sole
L' Erebo ancor.
Io vo' che teco
Resti l' audace;
Ma pria la face
Gli vo' levar,
Quella, onde suole
Per crudo gioco
Por tutto in foco,
Tutto turbar.
Bacco sorrise,
E disse poi:
Come più vuoi,
O Dea, farò.
Tosto l' inerme
Fanciul dolente
D' ampio lucente
Cristallo armò.
Gli furo intorno
Fauni, e Baccanti
Lieve-saltanti

Con l' agil piè :
Eletti umori
Ciascun versando,
Ciascun cantando,
Bacco, evoè.
Fra i dolci inviti
Il Pargoletto
Fugò dal petto
L' ira e il dolor;
Bevve, e ribevve,
E sparse il viso
Di vago riso,
Gli occhi d' ardor.
Ma di ben cento
Tazze già caldo
Quanto più baldo
Mai diventò!
Come i ripari
Ondosa piena
L' aurea catena
Scosse, e spezzò.
Bacco e la Madre
Fuggì schernendo,
Fra sè dicendo :
Vi punirò :
E verso Gnido
Rivolse l' ali,
L' arco e gli strali
Là ripigliò.

Di largo vino
Arse le vene
Da quelle arene
Veloce uscì;
E più che prima
Con modi rei
Uomini e Dei
Fiero assalì;
E per vendetta
L' aspro Garzone
Fe' per Adone
La Dea languir;
E il Dio di Nisa
Per la smarrita
Vergin tradita
Volle ferir.

PIETRO METASTASIO.

Pietro *Trapasso* nacque in Roma a' dì 3 di Gennajo 1698 da Felice Trapasso d'Assisi e da Francesca Galasti di Bologna. Era istruito nelle lettere e nella lingua Latina, e nell' età d'otto anni diede le più segnalate prove del suo genio e talento. Il celebre Vincenzo Gravina, uomo di somma dottrina e di costumi gravi, critico severo, e ristoratore del buon gusto, prese il fanciullo *Trapasso* sotto la sua cura e direzione; gli fece cambiare il nome in quello di Metastasio; l'educò come suo proprio figlio, e n'era l'amico, condottiero e padre. Esempio raro di avveduta beneficenza che fa onore alla vera filosofia, e merita distinto luogo ne' fasti della letteratura Italiana.

Gravina morì nell' anno 1718, e lasciò una nobile eredità all' " egregio suo Alunno ", come lo chiamò nel suo testamento.

Il genio del Metastasio era anche arricchito per lo studio della legge, per la lettura di ottimi classici Greci e Latini, per li viaggi, e per la conversazione delle più riguardevoli persone ossia di rango o di sapere. La sua carriera era lunga e luminosa: nacque alle Muse, e abbandonò il foro. Vago, ameno, colto, filosofico, erudito e corretto, con una soavità di stile e melodia propria ed inarrivabile, riempì di sua fama non che la sua Patria, ma l'Europa intiera.

I mezzi erano ben combinati che recarono il Metastasio alla perfezione della sua arte, non meno che al colmo della gloria; e luminosi erano i precipui lineamenti che distinsero il suo carattere sì morale che letterario.

Per quanto si adoperasse, prima del Metastasio, la solerzia e perspicacia Italiana, gli è pur forza il con-

fessare che *la poesia Italiana cantabile* languiva tuttavia nell'insipidezza, e mancava almeno in gran parte de' suoi più necessari elementi. Gli amatori del bello conobbero tosto in lui il vero artefice del dramma Italiano, ed ammirarono *un nuovo impasto di poesia tutto acconcio all'indole d'una musica passionata*, tutta favorevole alla grata illusion teatrale, ed anche da' suoi primi saggi drammatici ammirarono i dotti e i giudiziosi il disinvolto imitator del poeta Sulmonese vestito di certa proprietà e dignità Virgiliana.

Nel 1729 era eletto Poeta Cesareo, e andò da Roma a Vienna, ove dimorò per cinquanta e più anni. Visse amico di maniere pulite, d'urbanità, del metodo e della vita regolata. Di mezzana statura, di aspetto leggiadro e vivace, ebbe la fronte spaziosa, il viso lunghetto, e si vedeva nel volto il candore, la dolcezza, e la bontà del suo core.

Chiuse i suoi giorni a Vienna a 12 d'Aprile 1782 all'età di 83 anni, mesi 11 e 15 giorni.

CANZONETTE

DI

PIETRO METASTASIO.

A VENERE.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore;
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei!
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti:
A te fioriscono
Gli erbosi prati,

E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L'umido velo;
E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori:
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli:
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigre Ircane:
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei!

LA PRIMAVERA.

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior:
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano,
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir;
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L' orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non vïolati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante pastorella,
Già più serena in fronte,
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' àncore;

rammentar non sa
'orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
ille, di darmi aita;
ome la mia ferita
olpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
li antichi lacci a sciogliere,
o, che non stringerò
iù fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
into del verde alloro,
pesso le corde d'oro
lo fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
'uo' che i miei sdegni apprendano
)el fido mio servir
;li oltraggi a vendicar.
Ah no; ben mio, perdona
)uesti sdegnosi accenti;
:hè sono i miei lamenti
;egni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi,
;e così vuoi, disprezzami;
) pietosa o crudel,
;ei l'alma del mio cor.

L' ESTATE.

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica,
Volge a noi
L' Estate il piè:
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l' erbe e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desìo
Di nuovo umor.
Polveroso al Sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al novo Maggio
Le sue braccia
Rivestì;
Ed ingrato al suol natìo
Fuor del tronco ombra non stende,

Nè dal Sol l' acqua difende
Di quel rio
Che lo nutrì.
Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato
Mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.
Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno
Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.
Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata

La giovenca innamorata
Che risponde
Al suo muggir.
Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In faccia al sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare;
Ma fra' sassi e l' alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.
Pur l' estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è:
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,

Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.
Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol:
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che, raccolto in picciol lago,
Va nutrendo
Il verde suol.
Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar.
E se v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s' inganni;
Per timor di novi affanni
Non lasciamo
Di gioir:
Chè raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro

Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico ciel.
Chè il desio non mi tormenta
O di fasto o di ricchezza,
Nè d'incommoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.
Curvo il tergo, e bianco il mento,
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò;
E a quei rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man che m'innamora
Freddi baci
Imprimerò.
Giusti Dei! che riposate
Placidissimi sull'etra,
La mia Fille e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà:
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill'anni e mille,

La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTA'.

A NICE.

Grazie agl' inganni tuoi,
Al fin respiro, O Nice;
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar:
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m' alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è;
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.
Odi s' io son sincero;
Ancor mi sembri bella,

Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha;
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore;
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir:
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.
Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà;
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così;
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar:
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA A NICE.

Placa gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.
È ver l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l' amor:
Ma cangi o no colore,
Se nominar t' ascolto
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier:
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.
Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,

Tutto mi fa sdegnar:
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso;
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor:
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono
Contento mio non è:
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai,
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso!
Ah, di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir!
Nel visco in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so:
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così;
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena,

Per uso alla catena
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma novo amor non curo,
Non so cambiar di fè;
Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar:
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

LA PARTENZA.

Ecco quel fiero istante:
Nice, mia Nice, addìo!
Come vivrò ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene:
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè:
Sempre nel tuo cammino
Sempre m'avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov' è?
Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,

Dove vivea felice,
Quando vivea con te:
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Ecco, dirò, quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè;
Quì si vivea di speme,
Là si languiva insieme;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai giungendo
Al novo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno,
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè.
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addìo funesto;
Pensa - - - Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

ARIETTE

SCELTE DA' SUOI DRAMMI PER MUSICA.

Il Metastasio, l'onore e il lume dell'armonica famiglia, seppe il *primo* condurre *le Ariette* alla loro perfezione lirica, nelle quali si trova vivace fantasia, forza di sentimenti, e sceltezza di voci e d' espressioni con la più delicata e vezzosa melodia; e riunì tutti i pregi che rendono amabile e bella la Drammatica Poesia in questo genere.

I PERIGLI DELLA VITA.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte;
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento e manca l' arte,
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice, in questo stato
Son da tutti abbandonato;
Meco sola è l' Innocenza
Che mi porta a naufragar.

IL TORRENTE.

Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,

Agricoltor ;
Ma disperde in sull' arene
Il sudor, le cure, e l' arti,
Chè se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

LA NUVOLETTA.

Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Chè rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor.

IL LEON FERITO.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor :
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator.

LA QUERCIA.

Sprezza il furor del vento
Robusta Quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar;
E se pur cade al suolo
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

LA VITE E IL BALSAMO.

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor:
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' Arabo pastor.

LA VIRTU' TRIONFANTE.

Ogni procella infida
Varco sicuro e franco,
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen:

Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte,
La Gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen.

UN'ALMA GRANDE NON PUÒ CELARSI.

Alma grande, e nata al regno,
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà:
Come il foco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa.

ALLEGORIA DELL'ONDA.

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte,
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar;

Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.

LA VITA UMANA.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono;
Impetuosi venti
I nostri affetti sono,
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.
Ben qual nocchiero in noi
Veglia Ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.

L' AMANTE AFFLITTO.

Se cerca, se dice
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no; sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene,

Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così!

GLI UOMINI SON SEMPRE FANCIULLI.

Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Chè la cagion vedete
Del folle suo dolor:
Quassù di voi si ride,
Chè dell' età sul fine
Tutti canuti al crine
Siete fanciulli ancor.

LA QUERCIA.

Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura più salda si fa;
Chè se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda,
Forza acquista, se perde beltà.

IL DESTRIERO.

Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva e il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar;

Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l' anima a pugnar.

INNO A BACCO.

Ah, di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi!
Ah, le nostre alme accendi
Del sacro tuo furor.
O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali!
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.
Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di novo il sangue
D' insolito calor.
Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor:
Tu dài coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incommodo rossor.
O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali!

Accendi i nostri petti
Del sacro tuo rossor.

L'AMANTE FEDELE.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond' imparai
A sospirar d' amor:
Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei,
Nè chiederlo vorrei,
Se lo potessi ancor.

LA GRATITUDINE.

Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo
Da cui riceve umor;
Per lui di frondi ornato,
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

IL TEMPO.

Ah! che in van per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso,
Non invecchia il mio martir!

IL SOGNO.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei che m' innamora
Le mie pene a consolar:
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

LA BENEFICENZA.

Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo,
Tutto è tormento il resto,
E tutto servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
C' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù?

LA ROSA E LA VIOLA.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la Rosa avviva
Alla Viòla appresso:
Figlio del parto istesso
È l' uno e l' altro fiore,

Ed è l'istesso umore
Che germogliar gli fa.
Il cor non è cangiato
Se accusa, o se difende,
Una cagion m' accende
Di sdegno e di pietà.

IL TORRENTE E IL FIUME.

Torrente, cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie
Fra l'aride sponde
Più l'onde non ha:
Ma il Fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che 'l verno raccoglie
Il corso non perde,
Più chiaro si fa.

IL PASTORE E IL NOCCHIERE.

Il Pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti,
Dall'ovile
All'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,

E l' avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme e si scolora,
Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al mar.

AD AMORE.

Vorrei di te fidarmi,
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor.

GLI EFFETTI D'AMORE.

Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior:
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove

Sul colle aprico,
Per lui rivestono
L'antico onor.

AMOR FELICE.

Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza e la virtù.

A REGOLO.

Oh qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core
Che, in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un re.

LA TRANQUILLITA'.

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A vïolar la pace
Del tuo tranquillo cor.

Così dèl Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine, e il tuono,
E le tempeste, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

I CAMPI ELISI.

Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori
Educati
A' molli fiati
D' altro Zeffiro leggier:
Come splenda il dì vedrai
Che giammai
Non giunge a sera,
E in eterna primavera
Come ride ogni sentier.

IL FIORE E LA PALMA.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir:
Stan del natìo terrreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

LA VERA VIRTU'.

Tu vedrai che Virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie segrete
La circonda l' instabile età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

LA SCORTA CELESTE.

Chi vuol frai flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor:
Chè d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda il lor viaggio
Caligine ed error.

LA BELLEZZA FALLACE.

Non m' abbaglia quel lampo fugace,
Non m' alletta quel riso fallace,
Non mi fido, non temo di te:
So che spesso frai fiori e le fronde
Pur la serpe n' asconde e s' aggira;
So che in aria talvolta s' ammira
Una stella che stella non è.

LA FEDELTA'

Come il candore
D' intatta neve
È d' un bel core
La fedeltà :
Un' orma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le invola
La sua beltà.

LA TEMPESTA.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar :
Se poi dalla montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

LA RONDINELLA DESERTA.

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator:
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola,
Sempre sola,
E finchè vive
Si rammenta il primo amor.

IL FIUMICELLO.

Fiumicel, che s' ode appena
Mormorar fra l' erbe e i fiori,
Mai turbar non sa l' arena,
E alle ninfe ed ai pastori
Bell' oggetto è di piacer:
Venticel, che appena scuote
Picciol mirto o basso alloro,
Mai non desta
La tempesta,
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passaggier.

ACHILLE TRIONFANTE.

Fuggì piangendo è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

ALLA CETRA.

Quella Cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei;
Che d' ogni alma a suo talento
D' ogni cor la via s' aprì:
Ah sei tu, tu sei pur quella
Che nel sen della mia Bella
Tante volte (io lo rammento)
La fierezza intenerì.

I LABBRI DI NICE.

Bei labbri! che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, vi fido;
Giuraste d' amarmi,
Mi basta così:

Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda ;
Per me più non splenda
La luce del dì.

IRENE.

Aure amiche, ah! non spirate
Per pietà d' Irene amante ;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar .
Ogni fior che si colori ,
Ogni zeffiro che spiri ,
Quanti, oh Dio , quanti sospiri
Al mio core ha da costar!

L' ALLORO.

Scrivo in te l' amato nome
Di colei , per cui mi moro ,
Caro al Sol felice Alloro ,
Come Amor l' impresse in me :
Qual tu serbi ogni tua frond
Serbi Clori in me costanza ;
Ma non sia la mia speranza ,
Infeconda al par di te.

AL ZEFFIRETTO.

Placido Zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido Ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

LA COMPASSIONE.

E' legge di Natura
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura
Che noi provammo ancor:
O sia che Amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l'altrui dolor.

L'AFFANNO INTERNO.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno, e si riduce

Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

LA GIOJA INTERNA.

Ah, parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace
Per farsi palese
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

LA VIRTÙ CELATA.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutto il seme asconde
E la pianta, e 'l frutto, e 'l fior.
Nella rupe sua natìa
Freddo il sasso par che sia,
Ed in sè di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

LA SAPIENZA DIVINA.

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,

Come allor che in mezzo ai venti
E tra i folgori parlò:
  Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende;
Parlan l' opre, e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

IL GIGLIO.

  Quel languidetto Giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
Le oppresse foglie:
  Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natìo candor
Tinge le spoglie.

L'ESERCIZIO E L'OZIO.

  Quell' onda, che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange, e mormora,
Ma limpida si fa:
  Altra riposa, è vero,
Nel cupo fondo algoso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

LODOVICO SAVIOLI

Celebre in Bologna, e ne' suoi componimenti teneri, appassionati sì ma delicati, è emulo di Ovidio e forse di Saffo. Le sue Canzonette, intitolate " Gli Amori, " sono condite di sapore antico, con leggiadria e grazia.

CANZONETTE

A VENERE.

O figlia alma d' Egìoco,
Leggiadro onor dell' acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E 'l riso al mondo nacque:
O molle Dea! di ruvido
Fabbro gelosa cura,
O del figliuol di Cinira
Beata un dì ventura:
Teco il Garzon, cui temono
Per la gran face eterna,
Ubbidienza e imperio
Soavemente alterna.
Accese a te le tenere
Fanciulle alzan la mano:
Sole ritrose invocano
Le antiche madri invano.
Te sulle corde Eolie
Saffo invitar solea,

Quando a quiete i languidi
Begli occhi Amor togliea;
E tu richiesta, o Venere,
Sovente a lei scendesti,
Posta in obblio l' ambrosia
E i tetti aurei celesti.
Il gentil carro Idalio,
Ch'or le colombe addoppia,
Lieve traea di passeri
Nera amorosa coppia;
E mentre udir propizia
Solevi il flebil canto,
Tergean le dita rosee
Della fanciulla il pianto.
E a noi pur anco insolito
Ricerca il petto ardore,
E a noi l' esperta cetera
Dolce risuona amore.
Se tu m' assisti, io Pallade
Abbia, se vuol, nimica;
Teco ella innanzi a Paride
Perdè la lite antica.
A che valer può l' Egida,
Se 'l figlio tuo percote?
Quel che i suoi dardi possono
L' asta immortal non puote.
Meco i mortali innalzino
Solo al tuo nome altari;
Citera tua divengano
Il ciel, le terre, e i mari.

IL PASSEGGIO DI LESBIA.

Già già sentendo all' auree
Briglie allentar la mano
Correan d' Apollo i fervidi
Cavalli all' Oceàno:
Me i passi incerti trassero
Pel noto altrui cammino,
Che alla Città di Romolo
Conduce il pellegrino.
Dall' una parte gli arbori
Al piano suol fann' ombra,
L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.
La tua, gran Padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Pascendo i guardi e l' animo
Sulle maestre carte:
Quando improvviso scossemi
L' avvicinar d' un cocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid' occhio:
Su i piè m' arresto immobile,
E il cocchio aureo trapassa,
Che per la densa polvere
Orma profonda lassa.
Sola sui drappi serici
Con maestà sedea

Tal che in quel punto apparvemi
Men donna assai che Dea :
  Più bello il volto amabile,
Più bello il sen parere
Fean pel color contrario
L' opposte vesti nere.
  Tal sul suo carro Venere
Forse scorrea Citera,
Da poi che Adon le tolsero
Denti d' ingorda fera.
  La Bella intanto i lucidi
Percote ampj cristalli,
L' auriga intende, e posano
I docili cavalli.
  Tosto m' appresso, e inchinomi
A quel leggiadro viso,
Che s' adornò d' un facile
Conquistator sorriso.
  Amor, di tua vittoria
Come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea resistere,
Potendo, a tue bell' armi?
  In noi t' accrebbe imperio
La destra man cortese,
Che mossa dalle Grazie
A' baci miei si stese.
  Risvegliator di zeffiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percotère
Lieve la gota bianca.

Ne' moti or lenti, or rapidi,
Arte apparìa maestra;
Lo spettator dell' Anglia
Così le belle addestra.
O man, che d' Ebe uguagliano
Per lor bianchezza il seno,
Ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno:
Forse sì fatte in Caria
Endimïon stringeva
Quando del carro argenteo
Dïana a lui scendeva.
Quei vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per lui scendevano
Le dolci note al core.
Come potrei ripetere
Quel ch'a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
Troppo era il cor turbato.

A LESBINA CHE LASCIA LA CITTA'.

Ai freddi colli indomito
Il ghiaccio ancor sovrasta,
Soffia Aquilone, e a' Zeffiri
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il Verno esercita
Le moribonde forze,
Chiude timor le Drïadi
Nelle materne scorze:
Qual nova cura estrania,
Quai pensier gravi e foschi,
Te innanzi tempo guidano
Dalla cittade ai boschi?
I prati in pria si vestano
Dell' odorate spoglie;
Prima ricovrin gli arbori
L' onor di verdi foglie;
Progne ritorni intrepida
Dai caldi Egizj liti
Le antiche forme a piangere,
E Filomena ed Iti:
Allora ostenta il giovane
Anno la sua beltate;
Tal era intero all' aurea
Del buon Saturno etate.
E allor tu a' boschi attoniti
Mostra l' amato viso:
Felice te, cui seguono
Gli amor leggiadri e 'l riso!
Psiche apparìa: prostravasi
La turba al suol devota;
E in te le selve onorino
Divinitate ignota.
Circonderan me misero
Le ingrate mura intanto:

Tue le delizie siano,
Mie le querele e 'l pianto.
  Qual è più cieco e livido
Di gelosia sospetto,
Lui, mio malgrado, accogliere
Dovrò, te lunge, in petto.
  Casta abitar compiacquesi
Dïana ancor le selve:
La pura mano armavano
Dardi, terror di belve.
  Al cacciator Gargafio,
Che osò mirarla al fonte,
Ultrici acque cangiarono
La temeraria fronte.
  Pur crederai? d' Arcadia
L' incolto Dio la vede:
Offre, e del Dio le piacciono
Le offerte, il ceffo, e 'l piede.
  Nol seppe il Sol: più tacita
L' oscura notte arrise;
Vide contenta Venere
La sua vendetta, e rise:
  Roser lascivi i Satiri
Maravigliando il dito:
E alle ritrose Oreadi
Piacque l' esempio ardito.
  Ma con chi parlo? i fervidi
Fuggon destrier contenti:
La mia speranza portano
Essi, la voce i venti.

Non s' involò più rapida
Sull' infernal quadriga
La Siciliana Vergine,
Preda di nero auriga.
O avverso Amor, cui serbansi
Sol per timor gli altari,
Pel cui voler sottentrano
Ai lieti giorni amari;
Te in vano al cor giungendoti
Un de' tuoi dardi offese,
Se del tuo mal memoria
Men crudo altrui nol rese.

A LESBIA LONTANA.

Così per lidi inospiti
Scherno alle Dee funeste
Alto chiedea d' Ermïone
Il disperato Oreste:
Te chiamo, e i boschi rendono
Mesti la nuda voce:
Lenti i miei giorni passano,
Vola il pensier veloce.
Tutto perì: memoria
D' esca al desïo soccorre:
Ed io potei colpevole
L' addio funesto imporre?

Vidi il dolor, che pallido
A te sul volto uscìa;
Alle nascenti lagrime
Chiudea rossor la via.
Oh de' corrotti secoli
Tardi esecrato errore!
Tutte le leggi perano
Che non impose Amore.
Ah che diss' io? la gloria
Serba d' intatta fama:
Tu 'l dei: di te sollecita
Risplendi a un tempo ed ama.
Ama; l' arcano adombrisi
D' impenetrabil velo:
Così pudiche apparvero
Giuno e Minerva in cielo.
A te le Grazie nutrono
Leggiadra amabil figlia:
Tu la marina Venere,
Ed essa Amor somiglia.
Deh prenda Amor medesimo
Le tue sembianze almeno:
Egli in sua vece positi
Soavemente in seno.
Già del nipote Ascanio
Finse così l' aspetto,
E non temuto incendio
Versò d' Elisa in petto:
Ed oh pietosa grandine!
Oh solitario speco!

In te . . . ma dove guidami
Ahi lasso ! un desir cieco ?
  Da cure oppresso, ed esule
Vivo in terren lontano ;
Regna un poter contrario ,
Che quel d' amor fa vano .
  Tu scrivi intanto , e all' animo
La speme sua mantieni :
Oh ! i cupidi occhi trovino
Scritto una volta ; Vieni .
  Impetuoso Eridano
Stendi la torbid' onda ,
E minacciando vietami ,
Se sai , l' opposta sponda .
  Fanciulla accesa i talami
Offria dal Tracio lido ,
E al sordo mar fidavasi
Il notator d' Abido .

LA SOLITUDINE.

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina e Armida :
Porgi l' orecchio a storia
Più antica , e meno infida .
  Sparta , severo ospizio
Di rigida virtude ,

Trasse a lottar le Vergini
In sull' arena ignude.
Non di rossor si videro
Contaminar la gota;
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.
Fra' padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.
Ma d' oro o d' arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla Patria, dissero;
Per lei combatti, e spera.
Grecia tremò: vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.
Chi v' ha rapito, o Secoli
Degni d' eterna lode?
Tutto svanì: trionfano
Fasto, avarizia, e frode.
Fuggiamo, o cara, involati
Dalla città fallace;
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
Sui colli, e al ciel torreggia;
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.

Là Ciparisso ad Ecate
Sacro le cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d' opposta balza.
L' àrbore, ond' arse in Frigia
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento; ei mormora,
E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
Nel tufo apriron l' acque,
Forse che a dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide Arte, e sollecita
Vi secondò Natura:
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Najade
Custode alla spelonca.
Spesso la Cipria Venere
Ne' spechi ermi s' assise,
Quando, del ciel dimentica,
Seguìa pei monti Anchise.
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornì l' erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.
Sui gioghi Idalj crebbero
Cento vergate piante,

E le fortune apparvero
Dell'indiscreto amante.
  Ah, se di gioja insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni, Amore?
  Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.
  Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze . . . . .
Ma taci? — oimè, tu mediti
Veglie, teatri, e danze!

ALL'AURORA.

Sorgi aspettata: il roseo
Destriero alato imbriglia;
Stanca è la notte, pallidi
Son gli astri, o Dea vermiglia.
  Come al favor de' Zeffiri
Puro il tuo volto appare!
L'ore non mai ti videro
Più bella uscir dal mare.
  Te d'importuna accusino
Le giovinette in pianti,

Ch' entro ai furtivi talami
Sorprendi i pigri amanti.
Ed io coi voti accelero
L'almo splendor che move,
Oh a me più Dea che Venere,
A me più Dea che Giove!
Tu il sai, confuso e lacero
Da un desïar fallace,
Al suol prostrato io supplice
Giaceva, e chiedea pace.
A grida e a pianti immobile
Sedea la mia nemica,
Più amara e inesorabile
Di leonessa antica.
Notte regnava, ed orrida
Stendea sui nostri mali
Un velo impenetrabile
Di tenebre mortali:
Tu al scintillar di Fosforo
Uscivi intanto, o Dea,
E un raggio tuo sollecito
Sul mio dolor splendea.
Mi vide, e allo spettacolo
Impallidì la fera:
Pietate e orror sorpresero
L'alma ostinata e altera:
Tre volte i labbri schiudere,
E cominciar le piacque;
Tre sospirò; scendeano
I pianti in copia, e tacque.

Madre de' venti istabili,
Uffiziosa Diva!
Tanta pietà ringrazio:
La mia speranza è viva.
Deh, se il ritroso giovane
Te più languir non lassi . . .
Ahi!-te le nubi ascondono,
E non intendi, e passi.

Fine del Tomo terzo.

INDICE

DI QUESTO TERZO TOMO.

CANZONE

Alla Ch. signora B. Wilmot (Inglese)
Giacchè da breve speme a' lunghi lutti. pag. 1

CANZONETTE.

La Scuola Greca ed Anacreontica.

LORENZO DE' MÉDICI

Brevi notizie. 9
Quanto è bella giovinezza. 10

ANGIOLO POLIZIANO.

Ognun segua, Bacco, te. 12
Udite, Selve, mie dolci parole. 13
Vaghe le Montanine e Pastorelle. 15

GABRIELLO CHIABRERA.

Già tornano le chiome agli arboscelli. 19
Bella guancia, che disdori. 20
Di quel mar la bella calma. 21
La Violetta. 22
Quando vuol sentir mia voce. 24
Belle rose porporine. ivi
Vagheggiando le bell'onde. 26
Damigella. 27

FRANCESCO REDI

Brevi notizie. pag. 32

BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO

Dell'Indico Oriente. 35

BENEDETTO MENZINI.

Quando Amor per suo diletto. 77
A me d'intorno. 78
Pianger vid'io. 79
Ecco che 'l verno i limpidi ruscelli. 81
Qual ingegnosa, 83
Altri talor mi dice. 84
Saggio pittor cortese. 85
Vorrei cantar talvolta. 88
Evvi che spesso, 89
Qual rimbombo alto infinito. 91
Io sovente. 92
O voi che Amor schernite. 95
O di fiori. 97
Aure lievi odorate. 98
Quante ha quell'olmo foglie. 100
Sulla riva al mar che rade. 101
Altri la rosa. 102
Dico ad Amor talvolta. 103
Leucippe, alma mia stella. 105
Giù deposta la faretra. 106
D'Amor l'idolo rio. 107
Va intorno il grido. 108

GIOVAMMARIO CRESCIMBENI

Vaga rosa orgogliosetta. pag. 110
Già s' appressa il giocondo. 112

GIAMBATISTA ZAPPI.

Dissi a Febo : una ghirlanda. 113
Come farò. 115

GAETANA PASSERINI

Lesbina semplicetta. 118

BERNARDINO PERFETTI

Una nuvola leggiera. 119

CRESCENTI

Pastorella. 120

GIAMPIETRO ZANNOTTI.

Venticel da l' ali aurate. 121

GIAMBATISTA ZAPPI

Vieni, mi disse Amore. 126

UBERTINO LANDI

Sorgea già l' alba, e asperso. 131

NICCOLO' FORTEGUERRI.

Amoretto arrabbiatello. 138

SERAFINO AQUILANO

La speranza è sempre verde. 144

FRANCESCO DEL TEGLIA

Care soavi figlie. pag. 146

ANTONIA ALLEGRETTI

Fumìa la pastorella. 148

FRANCESCO GIROLAMO TORNIELLI

Chi fe' sperarti, serpente malnato. 149

PAOLO ROLLI

Troppo già seguitandomi, o belle. 152
Solitario bosco ombroso. 154

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Dove il mar bagna e circonda. 155
Dell' amabile Isoletta. 159
Febo m' apparve i biondi. 165
Ciprigna a Bacco. 169

PIETRO METASTASIO

Brevi notizie. 173
Scendi propizia. 175
Già riede primavera. 177
Or che niega i doni suoi. 180
Grazie agl' inganni tuoi. 185
Placa gli sdegni tuoi. 189
Ecco quel fiero istante 193

ARIETTE SCELTE DA' SUOI DRAMMI PER MUSICA.

Vo solcando un mar crudele. 195
Se del fiume altera l' onda. ivi

Nuvoletta opposta al sole. pag. 196
Leon piagato a morte. ivi
Sprezza il furor del vento 197
Più bello al tempo usato . ivi
Ogni procella infida. ivi
Alma grande e nata al regno. 198
L'onda dal mar divisa. ivi
Siam navi all'onde algenti 199
Se cerca, se dice. ivi
Voi colaggiù ridete. 200
Quercia annosa su l'erte pendici. ivi
Destrier che all'armi usato. ivi
Ah di tue lodi al suono. 201
No, non vedrete mai. 202
Benchè di senso privo. ivi
Ah! che in van per me pietoso. ivi
Pur nel sonno almen talora. 203
Del più sublime soglio. ivi
Vedeste mai sul prato. ivi
Torrente cresciuto. 204
Il pastor, se torna Aprile. ivi
Vorrei di te fidarmi. 205
Senza l'amabile. ivi
Se per tutti ordisce Amore. 206
Oh qual fiamma di gloria e d'onore. ivi
Non giunge degli affetti. ivi
Tu vedrai fra quelle sponde. 207
Nasce in un giorno solo. ivi
Tu vedrai che virtù non paventa. 208
Chi vuol frai flutti umani. ivi
Non m'abbaglia quel lampo fugace. ivi
Come il candore. 209
Talor se 'l vento freme. ivi
Rondinella a cui rapita. 210

Fiumicel, che s'ode appena. pag. 210
Fuggi piangendo, è vero. 211
Quella cetra, ah, pur tu sei. ivi
Bei labbri, che Amore. ivi
Aure amiche, ah, non spirate. 212
Scrivo in te l'amato nome. ivi
Placido Zeffiretto. 213
È legge di Natura. ivi
Se a ciascun l'interno affanno. ivi
Ah parla quel pianto. 214
Picciol seme in terra accolto. ivi
Sempre il Re dell'alte sfere. ivi
Quel languidetto giglio. 215
Quell'onda che ruina. ivi

LODOVICO SAVIOLI.

O figlia d'Egioco. 216
Già già sentendo all'auree. 218
Ai freddi colli indomito. 220
Così per lidi inospiti. 223
Lascia i sognati Demoni 225
Sorgi aspettata: il roseo. 228

Fine dell'Indice del terzo Tomo.